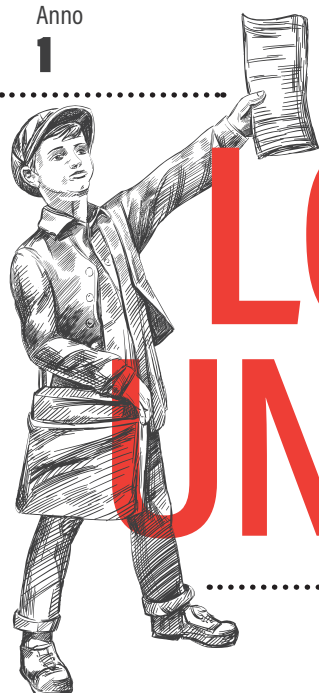




LO STRILLONE UNIVERSITARIO

www.lostrilloneuniversitario.it grafica a cura di mocu.it

E CICCIOGAMER89?

EDITORIALE di Matteo Ballotta, Direttore

Credo di condividere con buona parte dei lettori di questo giornale una sensazione costante e ben definita. Una sensazione che emerge ogni qualvolta mi ritrovo per una cosa o per un'altra a seguire un programma di approfondimento politico o ad informarmi sul tema.

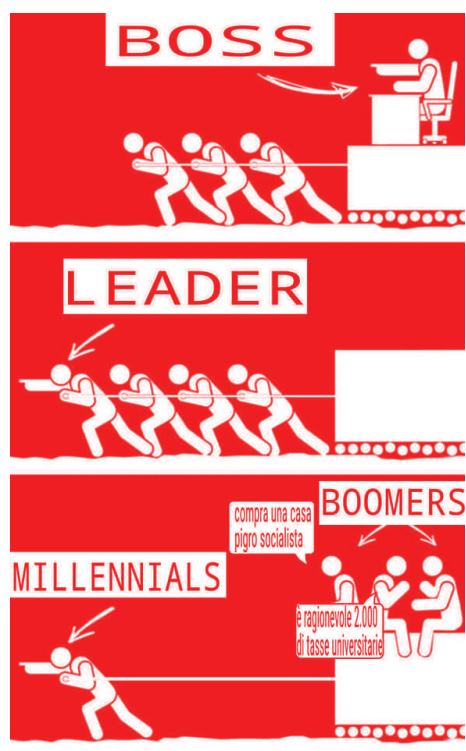
Questa percezione di cui parlo è riassumibile nello sconcerto di essere parte di un mondo che platealmente è irrilevante nel dibattito pubblico. Le tematiche che vengono discusse paiono essere infatti esclusivamente quelle che interessano ad un target ben lontano dal mio. Si discute di come aumentare le pensioni (mai del fatto che probabilmente chi deve ancora iniziare a lavorare full time come me la vedrà insieme ai pronipoti), delle pagliacciate che fa

quello o l'altro politico, di chi fa a gara ad amare di più il crocifisso e le tradizioni del paese. Si scordano così puntualmente i temi dell'università, dell'equità fra le generazioni, dei giovani in generale.

Capita però che saltuariamente salti fuori in qualche talk show la domanda "ma i giovani, chi sono, cosa pensano e cosa vogliono?". Quando accade ciò, anziché veder portati avanti i temi del lavoro irregolare come camerieri o porta pizze in nero, del lavoro senza tutele (rider), dei fuorisede che non trovano una casa, delle tasse universitarie e di tutto quello che incide sulla vita di questa fetta della popolazione anche post università, si scade nel più becero degrado. Dimostrazione plastica si è avuta nella trasmissione di La7 "Di Martedì". Il giornalista Nuzzi de La Verità nell'intervistare sul tema degli under 30 l'ex ministro Elsa Fornero, le chiede in diretta: "Lei parla ai giovani? [...] Le chiedo, lei conosce CiccioGamer?". Comprendendo come questa frase buttata completamente a caso non abbia senso in prima battuta, contestualizzo il dibattito. Fornero spiegava come all'oggi una sfida sia dare un lavoro stabile ai giovani per poter garantire una pensione dignitosa. Un intervento (al di là delle opinioni personali) serio sul tema del futuro dei millennials. Il giornalista tuttavia la interrompe dicendo che se non segue CiccioGamer non può capire come comunicare con lo stesso linguaggio di noi giovani e nel mentre, scroscianti applausi divertiti dal pubblico.

Al di là della battuta infelice, questa fa trasparire perfettamente come siamo identificati nel dibattito politico italiano; mette in luce dunque, molto più di quello che sembra. Non siamo visti come il futuro del paese. Non sfiora neanche l'idea che la netta maggioranza siano ragazze e ragazzi che cercano spazio studiando e lavorando per costruirsi un futuro oppressi da un sistema gerontocratico che fa valere più l'età che il merito, bensì come una massa di bambinelli chiusi in una stanzetta.

Presegue a pagina 2



pagina 2

LA REALTÀ TURCA RACCONTATA NELLA QUOTIDIANITÀ

pagina 4

HONG KONG VERSUS CHINA

pagina 5

LA CULTURA DELLA METEOROLOGIA NELL'EPOCA DELLE FAKE NEWS E DEI SOCIAL NETWORK

pagina 6

NESSUNO VUOLE PAGARE

pagina 7

THE GREAT STRIKE

pagina 8

TOGETHER WE STAND, DIVIDED WE FALL - L'ESEMPIO DI JANE GOODALL

pagina 10

LA POESIA GIUSTIFICA I MEZZI

pagina 12

METAVIAGGIO

pagina 12

THE BOYS: LA DISTRUZIONE DEI SUPEREROI

pagina 13

MIDDLESEX: VIAGGIO DI UNA MUTAZIONE

pagina 14

UN PENSIERO A LUCIO BATTISTI

pagina 15

BATTE, FORTE, SEMPRE

pagina 16

PILLOLA ROSSA O PILLOLA BLU? ALLA SCOPERTA DEL MONDO IN CUI I "BRUTTI" ODIANO

pagina 17

NIENTE PAURA

pagina 18

HIKIKOMORI: LA VITA IN UNA STANZA

pagina 19

UN SOGNO E UN PORCOSPINO

pagina 20

IL QUIDDITCH ATTRAVERSO I SUOI DISCEPOLI

pagina 21

SILVERSTONE 2019

pagina 22

HEAVEN OF ASH

pagina 23

SPAZIO ARTISTICO

pagina 24

MOCU - MODENA CULTURA

Editoriale, prosegue da pagina 1

Una massa di bambinelli che seguono cose strane, fanno cose strane, isolati dalla realtà e che pensano solo a cose futili come seguire content creator su Youtube.

L'idea che si ha di noi che piaccia o meno è questa.

Quante volte si sentono persone dire che laurearsi non serve ed è meglio che i giovani vadano a lavorare, o ancora che i giovani siano scansafatiche e un po' di servizio militare sarebbe un toccasana (un tema che puntualmente spunta fuori ad ogni elezione). Che i giovani siano mammoni che non si sanno neanche rifare il letto, che non vogliono fare della gavetta e che vogliono tutto subito. Sulla nostra vita privata, che non ci vogliano sposare, che siamo irresponsabili e, dulcis in fundo perché è il mio preferito, siamo un po' come il gatto di Schrödinger, ovvero capaci di rappresentare contemporaneamente due stati: da un lato incapaci, dall'altro bravi ma traditori perché molti lasciano il paese.

Non stupisce dunque che quando si tratta di decidere dove mettere il denaro, gli investimenti si concentrino su misure come Quota 100 e simili. In un paese dove manca completamente la regolazione di alcune forme di lavoro e dove la spesa per istruzione è fra le più basse del mondo occidentale, la nostra priorità sul medio-lungo termine è bruciare enormi risorse per mandare in pensione un po' prima i cosiddetti boomers.

"La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, se ne infischia dell'autorità e non ha nessun rispetto per gli anziani. I ragazzi d'oggi sono tiranni. Non si alzano in piedi quando un anziano entra in un ambiente, rispondono male ai loro genitori..." Grosso modo siamo rimasti fermi a duemila anni fa, all'idea che aveva Socrate dei giovani (se non peggio). Cosa fare dunque?

Fin'ora aspettare proposte da parte di coloro che hanno più anni alle spalle che di fronte a sé si è rivelato un esercizio ozioso; è necessario perciò una nuova coscienza collettiva e la volontà di combattere. Vedo dunque di buon occhio le proteste di Fridays For Future nella speranza che siano il primo passo per attrarre giovani ad interessarsi alla politica, benché in un clima mortificante come quello italiano non sia semplice. Auspico che i giovani possano studiare, organizzarsi e far sentire la loro voce. Auspico che nasca fra i millenials la volontà di rottura con il mondo del passato e non di appiattimento verso il sistema che si è incancrenito in questi anni. Auspico che i giovani siano istruiti e coraggiosi, così da poter prendere il paese in mano e guidarlo in futuro.

ATTUALITÀ

LA REALTÀ TURCA
RACCONTATA
NELLA QUOTIDIANITÀ

di Riccardo Martino

Quando qualche settimana fa mi sono ritrovato a scegliere la questione Curda come argomento di questo articolo mi ero immaginato un risultato molto diverso. Avevo pensato ad una breve cronistoria della Guerra Civile in Siria, un piccolo resoconto delle rivendicazioni storiche, culturali e sociali del Curdi Siriani e Turchi e, perché no, qualche coordinata ideologica per quanto riguarda il Confederalismo Democratico di Abdullah Öcalan, leader del PKK¹.

Questo mio primo piano è stato stravolto da una conversazione, una conversazione che ho avuto con Chiara. Ora, dovete sapere alcune cose su di lei: Chiara abita in Turchia con la sua famiglia, ha un padre Curdo ed una madre Turca; Chiara, per la precisione è di Istanbul, e durante le elezioni amministrative ha votato il candidato del partito d'opposizione CHP² Imamoglu; Chiara era un po' preoccupata a raccontarmi ciò che sa e ciò che pensa della Turchia, tanto che mi ha chiesto di non nominarla nell'articolo. Chiara, infatti, non è il suo vero nome.

Troppo per un pezzo su un giornale universitario? Probabilmente, ma la sua preoccupazione nonostante la distanza e la nostra diffusione evidentemente ridotta dà un'idea di cosa significhi vivere in Turchia in un momento in cui sono all'ordine del giorno arresti a danno di critici della guerra nel Rojava, giornalisti e addirittura sindaci Curdi. Visto tutto questo, ho deciso di abbandonare il progetto originale per proporvi la nostra conversazione. Chiaramente non pretende di fornire una panoramica esauriente sulla questione Turco-Curda, nè tantomeno di raccontare "la Verità" su eventi complessi come quelli del medio-oriente. Quello che ho trovato utile e al contempo meravigliosamente onesto è stato il profilo di una realtà vissuta giorno dopo giorno sulla propria pelle, un'altra "quotidianità" che qui in Italia è impensabile (anche se non impossibile). Ecco a voi la traduzione integrale di ciò che ci siamo detti.

Chiara:

Allora, prima di rispondere alle tue domande avrei qualcosa da chiederti: devi sapere che questo è un problema abbastanza sentito nel nostro paese, e molti hanno opinioni contrastanti a riguardo. Se tu supporti o meno una determinata posizione e fai determinati commenti sull'argomento puoi rischiare addirittura il carcere. Dovresti sapere anche che i giornalisti non possono pubblicare articoli né commenti sui giornali ed in tv riguardo quello che sta succedendo, ma ti voglio veramente aiutare perché penso che queste cose debbano essere conosciute anche all'estero. Perciò ti chiederei di non inserire il mio cognome, per sicurezza.

Riccardo: *Non ti preoccupare, posso anche cambiare il tuo nome se ti può far sentire più sicura. Ma ti posso assicurare che non siamo famosi, e abbiamo una tiratura limitata alla sola nostra università.*

C: Sì sì, immaginavo, ma ho pensato che spiegandoti questo saresti riuscito anche a comprendere meglio la nostra situazione.

R: *Va benissimo, capisco. Allora, parlami un po' di te.*

C: Mi chiamo [Chiara] e ho 19 anni, sto studiando all'Università del Bosforo "Lingue e Letteratura Occidentali". Sono nata e cresciuta ad Istanbul, ma mio padre è di Diyarbakir, una città nel sud-est dell'Anatolia. Quel ramo della mia famiglia è di etnia Curda.

R: *Qual è la situazione politica in Turchia e cosa ne pensate in famiglia?*

C: Nonostante in Turchia Erdogan abbia moltissimi sostenitori che credono ciecamente in qualsiasi cosa lui dica e malgrado conosca un sacco di persone (sia parenti che amici) che invece lo sostengono e sono d'accordo con il suo operato, io e la mia famiglia non abbiamo mai supportato Erdogan né le politiche dell'AKP³. Alle scorse elezioni [di Istanbul ndr] ho votato per Imamoglu, candidato con il CHP. Lui è stata la seconda persona capace di darci una speranza di cambiamento, dopo Muharrem Ince [candidato del CHP alle presidenziali 2028]. Ince non è riuscito a vincere allora, ma Imamoglu ha unito le persone senza fare distinzioni di etnia o di opinioni politiche, e per questo è riuscito a strappare Istanbul all'AKP.

R: *Cosa ne pensano i Turchi della questione Curda?*

C: Come ho detto prima i Turchi hanno opinioni molto diverse tra loro sulla questione Curda, tanto che anche i miei genitori non sono d'accordo sull'argomento. Secondo me dovrebbe essere diritto dei Curdi poter avere una cultura propria e dovrebbero poter parlare la loro lingua⁴, ma il fatto che vivano in Turchia a fianco dei Turchi significa anche che dovrebbero in qualche modo adattarsi alla nostra società. Io in particolare so, grazie alla parte Curda della mia famiglia, che non puoi etichettare un'intera etnia in base a cosa ti viene mostrato dai media. [...] Nonostante questo io ho delle opi-

STAY IN THE LOOP

**LO STRILLONE UNIVERSITARIO
È ANCHE ONLINE!**

facebook: **Lo Strillone Universitario**
@Lostrilloneunimore

instagram: **@lostrilloneuniversitario**

www.lostrilloneuniversitario.it



nioni abbastanza contrastanti perché metà dei miei parenti sono Curdi, mentre l'altra metà è Turca; per questo sono cresciuta a contatto di una combinazione delle due culture, e ho preso l'abitudine di non discutere certi argomenti politici. Se vuoi però potrei chiedere a mio padre e a mio zio una loro opinione, dato che sono entrambi interessati all'argomento.

R: Grazie, mi farebbe davvero piacere!

C: Ho chiesto e la questione è sostanzialmente questa: i Curdi ed i Turchi si possono sposare tra di loro e mettere su famiglia insieme, per questo la nostra non è una società "dell'Apartheid". Gli abitanti della Turchia di solito vivono abbastanza in armonia tra di loro, è infatti più una questione politica che sociale, ed il modo in cui i Curdi sono rappresentati dai media è una grande parte del problema.

R: Ok, quindi la domanda ora è: come sono rappresentati i Curdi dai media Turchi?

C: La televisione e i giornali li dipingono tutti come terroristi, esattamente come in occidente avviene nei confronti dei musulmani. Sai, è come quando chi vede un musulmano pensa subito che si tratti di un Jihadista; nei media Turchi fanno la stessa cosa, ma contro il popolo Curdo. Inoltre sui mezzi d'informazione è in corso anche una campagna di diffamazione nei confronti del CHP, che è il partito più votato a Diyarbakir e nella zona Curda dell'Anatolia, perché sono accusati di avere contatti con i terroristi del PKK.

R: Hai detto che crescendo hai imparato a non parlare della questione Curda in famiglia. Perché se, come mi hai detto, non si tratta di un problema sociale?

C: È perché tutti hanno opinioni diverse sull'ar-

gomento. Quando guardo le persone intorno a me, amici e familiari, so che alcuni supportano i Curdi e altri no. Non mi piace discutere di politica con le persone cui sono vicina perché questo potrebbe cambiare la loro opinione su di me e viceversa. Non che le opinioni politiche determinino se qualcuno sia una brava persona o meno, ma non voglio iniziare una discussione con un membro della famiglia più anziano di me. Non solo sull'argomento "Curdi", ma in generale.

R: Quindi è più un tuo modo di avvicinarti alla politica?

C: Esatto, come ho detto all'inizio questi sono argomenti sensibili nel mio paese, per questo preferisco tenermi fuori da queste discussioni.

R: Chiara non sai quanto ti sia grato per la mano che mi hai dato, grazie mille davvero!

C: Di niente, è stato un piacere.

Note

¹ Partito dei Lavoratori del Kurdistan, organizzazione di ispirazione Marxista ma che trova una sua indipendenza dal Marxismo nel pensiero di Öcalan. Opera nella Turchia del sud-est, zona a maggioranza curda, e nel nord dell'Iraq.

² Partito Popolare Repubblicano, di centrosinistra, è il partito più antico della politica Turca e si ispira al Kemalismo, il pensiero del fondatore dello Stato Turco Kemal Atatürk.

³ Partito della Giustizia e dello Sviluppo, fondato nel 2001 da Recep Tayyip Erdoğan è un partito di destra ispirato inizialmente alle "Democrazie Cristiane" europee, ma chiaramente in chiave Islamica. Esprime attualmente il Presi-

dente della Repubblica e, quindi, il governo.

⁴ Numerosi sono stati e sono i tentativi di "turchizzare" la popolazione Curda dell'Anatolia, partendo dal vietare nelle scuole l'insegnamento del Curdo, fino all'uso dell'espressione "Turchi di montagna" per indicare i Curdi; nel tentativo di privarli di una legittimità nelle loro rivendicazioni culturali e territoriali.

ATTUALITÀ

HONG KONG VERSUS CHINA

di Rossana Cea



Il 2019 è stato l'anno della consapevolezza del cambiamento climatico, della crisi di governo, dei nuovi scenari sulla Brexit. Tutte notizie di assoluta importanza ma non è solo questo che dovrebbe fare notizia. Tuttavia, è la cronaca che interessa all'uomo occidentale: l'uomo bianco, l'uomo libero, l'uomo privilegiato.

Interessano i dati, l'andamento di borsa, è un mondo di denaro e cifre e dunque sarebbe bene allora cominciare dai numeri: 31 Marzo 2019, una delle più importanti e controverse dell'epoca contemporanea, il braccio di ferro tra Hong Kong e la Cina.

La prima domanda sorge spontanea: Hong Kong non fa parte della Cina?

Risulta necessaria qualche pillola di storia. Hong Kong divenne una colonia dell'impero britannico a seguito della "Guerra dell'Oppio" nel XIX secolo ed è stata ceduta alla Cina solo in tempi recentissimi, si parla del 1997.

La Gran Bretagna in un processo di colonizzazione durato 99 anni ha pian piano trasformato la città nella "Londra D'Oriente" garantendole, anche dopo il passaggio in mani cinesi, una vastissima autonomia per esempio per quanto riguarda i sistemi amministrativo, economico e giudiziario. Questo tipo di sistema, chiamato "One country two systems", ha permesso agli Hongkonghesi di vivere in maniera libera e democratica al contrario di quanto accade in Cina.

Anche il fiore più bello è destinato però ad appassire. Il regime speciale che gli inglesi sono riusciti a garantire per Hong Kong ha una scadenza data 2047: i cinesi però hanno da subito chiarito con i fatti che non è loro intenzione aspettare, e hanno da anni iniziato un'opera di "cinesizzazione" di Hong Kong, ovviamente questo a scapito delle libertà individuali dei cittadini; all'ennesimo atto di repressione gli Hongkonghesi però sono insorti. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'imposizione da parte della Cina di una legge di estradizione secondo la quale un abitante di Hong Kong può essere deportato in Cina per essere processato.

Ma dov'è il problema? Il problema risiede nel fatto che il sistema giudiziario cinese risulta essere uno dei più iniqui al mondo: l'idea del giusto processo è un'utopia, vi sono torture per estorcere confessioni al passo con il medioevo, totale assenza delle libertà fondamentali delle quali qualsiasi essere umano dovrebbe godere.

I giovani non ci stanno e da settimane, spalleggiati da donne e uomini di ogni età, invadono le strade protestando in maniera pacifica per raggiungere un traguardo che per gli occidentali non è altro che normalità: la democrazia.

Ogni giorno un ragazzo hongkonghese si sveglia e sa che dovrà combattere contro tear gas, esser marchiato da water cannons di colore blu per esser riconosciuto come rivoltoso, fuggire dalle percosse della polizia e quindi dal carcere, manifestare mascherato per non esser riconosciuto. La Cina in tutto ciò batte il pugno: vieta le manifestazioni etichettandole come "non autorizzate", proibisce ai manifestanti di esser mascherati così potranno esser incarcerati più facilmente, li blocca all'interno delle metropolitane e li percuote nonostante siano disarmati.

La magnificenza della protesta, però, sta nel fatto che oltre ad essere pacifica e piena di simboli non violenti come gli ombrelli, è stata trasformata dai ragazzi in una vera e propria forma d'arte: un'intera orchestra ha occupato le vie di Hong Kong poco più di tre settimane fa.

Trascorsi dei mesi dall'inizio della ribellione e data la situazione, il governo cinese ha dovuto però allentare la morsa decidendo di concedere la rimozione della legge sull'estradizione per Hong Kong: i manifestanti non si sono tuttavia fermati e continuano a chiedere la scarcerazione dei compagni catturati, l'apertura di inchieste sulle brutalità commesse dalla polizia e un sistema elettorale democratico (i cittadini di Hong Kong possono votare solo una parte del loro parlamento) ed infine la rimozione dell'appellativo "rivoltosi" in riferimento ai manifestanti.

L'arma più potente che la Cina sta utilizzando non è però la violenza ma la censura: una volta

varcato il confine cinese l'informazione muore. Gli hongkonghesi sanno perciò che da soli non potranno vincere. In occasione della celebrazione dei 70 anni della Cina, mentre a Pechino sfilava l'intero armamento militare, ad Hong Kong sfilava la gente: in una giornata così importante i giovani hanno manifestato sventolando le bandiere di tutti i paesi del mondo per chiedere sostegno internazionale, poiché è l'isolamento il vero nemico contro cui sanno di dover difendersi. Così mentre da un lato "Amnesty international" accoglie il loro appello, dall'altro la Cina acquista un'intera pagina dei più importanti giornali di ogni nazione del mondo ("Sole 24 ore", "Financial times" per citarne alcuni) dichiarando che tutto è a posto e che le proteste sono solo una piccola fase che il governo cinese supererà facilmente: intanto almeno quattro giovanissimi hongkonghesi si sono suicidati e un diciottenne è stato volontariamente colpito da un proiettile a un metro di distanza.

La popolazione europea però risponde: Londra insorge con una catena umana sul London Bridge, Milano fa sentire la sua vicinanza (il 12 ottobre si è tenuto un sit in per manifestare la solidarietà della città) e Berlino informa i suoi cittadini con stand allestiti accanto alla porta di Brandeburgo. Hong Kong finalmente non è sola, anche se probabilmente non basterà. Le manifestazioni per la libertà ci ricordano che quest'ultima non è data ma frutto dell'impegno di chi prima di noi si è battuto contro un regime oppressivo e iniquo: coloro i quali dovessero rimpiangerlo sguazzano invece dell'egoismo dell'oppressore, senza pensare che potrebbero invece trovarsi dalla parte dell'oppresso.

La libertà gode di una primazia indiretta e debole: non è superiore ad altri valori, ma permette la loro esistenza nonostante questi siano ostili ad essa stessa.

Hong Kong lo sa, Hong Kong ci crede, noi non dovremmo dimenticarla.

Free Hong Kong.

AMBIENTE

LA CULTURA DELLA METEOROLOGIA NELL'EPOCA DELLE FAKE NEWS E DEI SOCIAL NETWORK

di Pierfrancesco Lanzillotta

"Gelo apocalittico in arrivo", "Caronte tragherà l'Italia all'inferno", "Bomba bianca in arrivo", "Comunicato ufficiale: eventi estremi in arrivo". Questi sono solo alcuni dei titoli sensazionalistici che stanno caratterizzando la cultura meteorologica nell'epoca contemporanea, contraddistinta dalla diffusione delle notizie in tempi rapidissimi grazie all'uso dei social network e di Internet. La riflessione sviluppata in questo articolo vuole richiamare l'attenzione di tutti coloro che si avvicinano quotidianamente per brevi momenti all'informazione riguardante la previsione del tempo: lo scopo è di chiarire il limite che corre tra una corretta divulgazione dei contenuti inerenti alla meteorologia e la diffusione di un modo assolutamente dannoso e scorretto delle previsioni meteorologiche. Innanzitutto, la prima caratteristica che evidenzia in maniera netta i due approcci al mondo della meteorologia riguarda il tono con cui vengono scritti gli articoli sui diversi siti di meteorologia italiani presenti su Internet. Se confrontiamo le pubblicazioni del sito *lmeteo.it* con quello di *3bMeteo*, noteremo la differenza osservando semplicemente come vengono descritte le situazioni di instabilità legate all'arrivo di una perturbazione: su *lmeteo.it* abbiamo un'enfasi eccessiva che di solito precede il possibile verificarsi concreto di un avvenimento di grande importanza, come ad esempio l'arrivo di un violento ciclone o di una forte nevica che potrebbe causare danni alla circolazione. Ecco un tipico caso di comunicazione inutilmente allarmistica che possiamo spesso trovare su internet: "comunicato urgente: impatto imminente di una bomba di neve che sconvolgerà la pianura padana con oltre 50 cm di neve". In questa previsione allarmistica e sensazionalistica, troviamo alcuni gravissimi errori che di solito chi è esperto e competente in materia di meteorologia e analisi dei modelli previsionali, sa bene di dover evitare: 1) terminologia totalmente inappropriata all'uso che si pretende di fare applican-

dola al campo delle previsioni meteorologiche, in quanto "bomba di neve" è un termine di provata inconsistenza concettuale. Non esiste in nessun dizionario e glossario di meteorologia un simile concetto, che oltretutto richiama la dinamica dell'esplosione di un ordigno, con conseguenze molto pericolose per le persone e gli stati soggetti a tale evento; 2) l'uso del verbo "sconvolgere" significa che una catastrofe naturale sia in procinto di abbattersi su quel territorio preso in esame, apportando mutamenti molto pericolosi per l'ambiente e l'uomo (anche qui confermiamo una grave inadeguatezza di linguaggio); 3) qui entriamo nell'errore più grave e imperdonabile per un meteorologo: la previsione di eventi precipitativi dati per scontati, anzi per certi, senza tenere conto dei numerosi fattori e delle variabili ad essi correlati, che portano a continue modificazioni dello scenario di previsione ritenuto più probabile dai modelli. In questo esempio, la previsione di una precipitazione molto complessa, come la neve, viene inspiegabilmente data per scontata senza nessuna analisi scientifica dei modelli di previsione, senza nessuna considerazione delle caratteristiche morfologiche di un territorio come la pianura padana che spesso modificano anche radicalmente una previsione di pioggia, neve, temporali, grandine anche a pochi giorni, o addirittura ore a distanza dal possibile verificarsi di quell'evento. Ma la cosa più grave è che non viene utilizzata l'esperienza del meteorologo che, dopo anni di mestiere, dovrebbe sapere in maniera abbastanza completa i rischi che comportano certe previsioni. Dunque, quando leggete previsioni formulate in questo modo allarmistico dal presente sito, *lmeteo.it*, dovete etichettarle immediatamente come fake news o comunque bollettini del tutto inaffidabili, appunto per i motivi analizzati finora. Ecco invece un classico esempio di linguaggio appropriato, corredato da tutti quegli elementi che concorrono in maniera fondamentale

a costituire una giusta informazione meteorologica da divulgare al pubblico: "Nel breve termine, si delinea la possibilità, da verificare o smentire con i prossimi aggiornamenti, dell'arrivo di una perturbazione dall'Artico ricolma di aria fredda, che interagendo con il mar Mediterraneo potrebbe originare una depressione sul Mar Ligure in grado di arrecare possibili nevicate sugli Appennini fino a quote molto basse. Non si esclude la possibilità di neve anche in pianura, ma da verificare con le controanalisi dei modelli, in quanto molto dipenderà da quanta aria fredda penetrerà nella Valpadana". Noterete senza dubbio la radicale diversità di analisi: in questo caso il meteorologo ha dimostrato competenza, perché la sua esperienza gli ha insegnato che nessuna previsione va data per scontata e che presenta sempre un certo margine di incertezza (da cui il termine "previsione" e non "certezza" meteorologica, specialmente se si tratta di neve, ma il discorso vale per qualunque tipo di fenomeno atmosferico), appropriatezza di linguaggio (nessun tono allarmistico, ma un semplice ed efficace utilizzo di termini tecnici, appartenenti alla meteorologia intesa come disciplina scientifica), serietà e moderazione nell'evidenziare il rischio potenziale del possibile arrivo della neve anche in pianura, pur evidenziando la necessità di ulteriori rianalisi. Questo linguaggio competente e affidabile è alla base della corretta informazione e cultura meteorologica e si può trovare in alcuni siti molto affidabili come *3bmeteo*, *Meteolive*, *Centro Meteo Emilia Romagna*; siti gestiti da persone serie e competenti, laureate e specializzate in meteorologia e in tutti i campi disciplinari legati a tale universo culturale, con un alto senso di responsabilità. Purtroppo, nell'era dei social network, la cultura meteorologica ha subito un degrado ulteriore verso la disinformazione a causa della diffusione di un numero considerevole di fake news a carattere allarmistico e sensazionalistico. Non essendoci un istituto competente a vigilare sulla corretta divulgazione delle informazioni meteorologiche in rete, gli utenti che leggono su alcune pagine questi annunci cadono spesso preda di panico, allarmismo, ma soprattutto di informazioni errate che portano ad un allontanamento di un numero crescente di persone dal mondo della disciplina meteorologica. Venendo a mancare quindi una cultura e un'informazione di base corretta, corredata di un bagaglio di conoscenze scientifiche adeguate, il nostro Pa-

ese si dimostrerà ancora incapace di fronteggiare e di prevenire con le adeguate misure i cambiamenti climatici in atto, proprio a causa del permanere di una scarsa informazione, per di più del tutto scorretta nei modi e nei toni di divulgazione. Come imparare dunque a riconoscere una meteobuffala da una previsione seria? Innanzitutto, tenendo conto di alcuni parametri linguistici: il modo in cui viene espresso un bollettino meteorologico, l'uso di un lessico moderato e non estremo, che non mira a fare titoloni ma a fornire una corretta informazione. In secondo luogo, tenendo bene a mente questo concetto: una previsione non potrà mai essere certa di verificarsi, ma sarà sempre soggetta a un margine più o meno ampio di errore. Quindi, quando vedete un sito che annuncia con certezza con un linguaggio del tipo "nevicata paralizzante in arrivo con oltre 45 cm", "tornado imminente", "ondata di gelo artico in arrivo sicuro" questo sta diffondendo un'informazione completamente scorretta e priva di fondamenti scientifici degni di essere presi in considerazione. Invece, se leggete un bollettino meteorologico che rispecchia i canoni di correttezza linguistica, competenza, moderazione nel linguaggio, enfasi sulla falsificabilità della previsione, la quale necessita di conferme, rianalisi e corre il rischio di essere smentita, modificata, ribaltata del tutto...

Allora sarete in presenza di una fonte attendibile di cultura e informazione meteorologica, di cui potrete fidarvi. La cultura meteorologica, per poter essere costruita e diffusa adeguatamente, necessita di un solido bagaglio culturale di conoscenze che derivano da anni di studio, esperienze nell'analisi e nello studio dei modelli di previsione, la lettura di una vasta bibliografia sull'argomento, e anche di un'istituzione preposta alla revisione e al controllo dell'informazione che viene diffusa tramite Internet e i social network per prevenire qualunque tipo di conseguenze potenzialmente pericolose, derivanti da una disinformazione del tutto da condannare. Il primo passo per cominciare questo arduo cammino di valorizzazione della meteorologia e della sua cultura, dal mio punto di vista, sarebbe l'inserimento nei piani di studio delle scuole elementari, medie e liceali di un paio di ore a settimana dedicate a questa tematica della previsione del tempo, spiegando e cercando di avvicinare tante persone, fin da bambini alla meravigliosa scoperta dell'atmosfera e dei suoi straordinari fenomeni naturali.

AMBIENTE

NESSUNO VUOLE PAGARE

Il fallimento della cooperazione internazionale nel fermare il cambiamento climatico

di Massimiliano Montorsi

Il nostro mondo è in pericolo, su questo non c'è dubbio. L'umanità ha davanti a sé una sfida grandissima che potrebbe seriamente mettere a rischio la vita di molti individui, nonché i loro mezzi di sussistenza e più in generale potrebbe cancellare gli effetti di molte delle conquiste della nostra specie negli ultimi secoli.

Eppure, nonostante questo siamo ancora essenzialmente al punto di partenza. Ben pochi sono stati i progressi compiuti negli ultimi decenni nel contrasto al cambiamento climatico e sono state soprattutto iniziative di singoli governi, scoordinate fra loro. A livello internazionale si sono fatti molti proclami, ma ci sono stati pochi fatti concreti.

Considerando la recente nascita del movimento "Fridaysforfuture", ritengo che sia interessante esaminare le cause di questo apparente paradosso e magari di dare alcuni consigli su come gli attivisti possano effettivamente alterare queste dinamiche, o quantomeno provarci.

A tal proposito, ritengo utile il seguente esempio. Immaginate che in una capitale medioevale il re faccia la seguente proposta ai suoi sudditi:

"C'è necessità di contribuire alla difesa della città da un gruppo di saccheggiatori, però dovranno essere i cittadini a decidere, individualmente, quanto ciascuno di loro contribuirà. Il re ripone molta fiducia nel senso civico dei propri sudditi ed è sicuro che tutti sceglieranno di contribuire volontariamente alla difesa della città."

Agli abitanti sono poi offerte due opzioni:

- non pagare alcuna tassa, ma con la consapevolezza che se una certa percentuale di abitanti non pagherà, la città sarà razziata e distrutta;
- pagare la tassa, con la consapevolezza che potrebbe comunque non servire a nulla, se una buona percentuale non contribuirà allo stesso modo.

A questo punto si formeranno diverse fazioni. Un gruppo di poveri riterrà di essere moralmente giustificato a non contribuire perché, in fin dai conti, è giusto che siano gli aristocratici a pagare la difesa della città. Un altro gruppo, molto più vasto del primo, sarà composto invece da quelle persone che riterranno molto intelligente non contribuire perché tutto sommato è probabile che riescano ad ottenere sia la difesa della città sia di non pagare la tassa. Un ultimo insieme infine sarà composto da persone influenti che sarebbero danneggiate dall'espansione della guardia cittadina perché gli sottrarrebbe molta forza lavoro.

Il risultato finale è che saranno in pochi a contribui-

re e alla fine la città verrà distrutta nonostante fosse nell'interesse di tutti evitare questo scenario.

Questa situazione ha molte similarità con la discussione del cambiamento climatico negli ultimi anni e credo sia un problema molto sottovalutato da chi si impegna nella, ovviamente buona e giusta, lotta al cambiamento climatico. Eppure, non serve una ricerca molto lunga per vedere che la discussione attorno al recente movimento a difesa dell'ambiente si concentra molto sui costi della salvaguardia dell'ambiente ed in particolare su chi dovrà accollarseli.

Ovviamente, agli attivisti questo appare come un ragionamento insensato: di sicuro chiunque considererebbe il costo di una minore crescita preferibile alle conseguenze catastrofiche del cambiamento climatico. Ma questo ragionamento non tiene conto di importanti fattori nel comportamento umano, ben evidenziati dall'esempio descritto all'inizio.

In particolare, sono tre le questioni che andrebbero considerate con molta attenzione:

- l'equità nella divisione dei costi derivanti dal contrasto al cambiamento climatico;
- il problema dei furbetti che ritengono di poter raccogliere i frutti del lavoro altrui;
- l'opposizione di alcuni gruppi di interesse che temono di essere colpiti duramente dalle politiche volte a salvaguardare il clima (che è però collegata strettamente alle prime due)

Queste considerazioni sono estremamente rilevanti nel contesto internazionale di contrasto al cambiamento climatico.

Molti paesi in via di sviluppo si rivedono dell'idea secondo la quale il loro impegno verso il cambiamento climatico dovrebbe essere commisurato a quello dei paesi sviluppati, per la semplice ragione che in passato sono stati questi ultimi a beneficiare a discapito del pianeta (anche se all'epoca ovviamente nessuno sapeva ancora del cambiamento climatico, ma i paesi industrializzati ne beneficiarono ugualmente).

Questioni di equità di questo tipo possono completamente paralizzare la cooperazione, sia tra persone sia tra stati.

Infatti, questa è forse la più significativa critica che è stata mossa al recente movimento ambientalista, ossia di trascurare gli effetti che una forte riduzione delle emissioni di CO₂ avrebbe sull'economia dei paesi più poveri. Curiosamente questa situazione è essenzialmente analoga ad un altro avvenimento politico recente: l'introduzione di una tassa sul gasolio in Francia che come molti di noi si ricorderanno fu la causa scatenante della rivolta dei cosid-

detti Gilet gialli nel paese. Quei protestanti erano forse particolarmente opposti allo sforzo di ridurre l'impatto umano sull'ambiente? Realisticamente è molto più probabile che non ritenessero giusto di dover essere loro a pagare. Insomma, era per loro una questione di giustizia.

Questo problema, come detto, è solo una parte delle avversità che si pongono davanti alla cooperazione internazionale, infatti è probabilmente meno significativo rispetto agli altri due; il desiderio di alcuni paesi di arricchirsi a discapito degli altri e gli interessi di certi gruppi di interesse.

Purtroppo, è un istinto umano quello di lasciare agli altri i costi e i sacrifici per poi intascarsi i benefici e la lotta al climate change offre una possibilità irripetibile per chi vuole appropriarsi dei risultati di sforzi altrui. Tutti hanno l'interesse a dare l'impressione di essere impegnati nel perseguire un obiettivo comune ma non a farlo per davvero.

I governi dei vari paesi hanno un evidente interesse ad evitare di sobbarcarsi impegni troppo onerosi per la propria popolazione, i quali potrebbero essere poco popolari nei loro poichè poi avrebbero comunque tutti gli effetti benefici degli sforzi di altri paesi. L'analisi tra questa situazione e quella descritta dai furbetti nell'esempio iniziale è evidente, così come è ovvio il problema intrinseco in questa logica: in entrambi i casi il risultato finale è negativo per tutti. Ma dato che tutti ritenevano di poter sfruttare la situazione a proprio vantaggio, alla fine ci hanno perso.

L'ultimo punto da analizzare è probabilmente il più subdolo, ossia quello che riguarda i gruppi di interesse, come per esempio le società che si occupano di estrazione del petrolio le quali esercitano una pressione indebita al fine di promuovere il proprio benessere a discapito di quello del resto del mondo. Ritengo che sia il più subdolo perché è un'influenza molto meno visibile rispetto alle altre eppure è fondamentale nel capire il più grande fallimento recente nello sforzo internazionale contro il cambiamento climatico.

Nel 2015, ben 195 si riunirono a Parigi per firmare i famosi accordi che prendono il nome dalla capitale francese. Questi accordi sono molto blandi e poco ambiziosi ma la lista dei paesi comprendeva (cosa molto significativa) gli Stati Uniti, un paese che è sempre stato restio a fare la sua parte in questo contesto. Nonostante ciò nel 2017 gli States furono il primo e con un po' di fortuna l'ultimo, paese a chiedere l'uscita dagli accordi. Cosa molto significativa se si considera che sono la prima potenza economica globale ed esercitano una fortissima

AMBIENTE

THE GREAT STRIKE

La non rivoluzione dei "Fridays for Future"

di Alessandro Stefani

influenza politica sul resto dl mondo.

Gli Sati Uniti purtroppo hanno gruppi di interesse molto potenti legati al settore petrolifero (e affini) che esercitano una grossa influenza sulle decisioni dei politici e non ritengo sia un'esagerazione dire che questo sia l'ostacolo principale al realizzare politiche volte a contenere il cambiamento climatico. La partecipazione del colosso americano è però necessario, del resto un paese tanto importante non può rimanere fuori da un accordo senza che vi siano conseguenze. Del resto, perché il Sudafrica dovrebbe rispettare gli accordi sul clima se gli Stati Uniti non lo fanno?

E ovviamente lo stesso ragionamento si può estendere ai paesi sviluppati: perché far soffrire i propri cittadini a beneficio di quelli americani?

Tutti questi problemi che ho elencato sono profondamente collegati.

In conclusione, l'unico modo possibile per superare questa paralisi passa necessariamente dal cambiare strategia su tre temi fondamentali:

- serve un programma chiaro. Nel senso di idee e proposte tangibili. Questo è un prerequisito inderogabile.
- bisogna cercare di perseguire una politica ambientale che tenga conto della distribuzione dei costi, soprattutto tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati ma anche all'interno dei vari paesi. Questo è necessario per evitare che la proposta incontri forti opposizioni politiche sulla base di una distribuzione ingiusta dei costi;
- bisogna mettere una pressione sempre maggiore sui governi. Specialmente quelli dei paesi più importanti e refrattari come gli USA. Solo così l'ambientalismo diventerà una priorità nel dibattito politico. In Europa questo obiettivo è già stato in parte realizzato, ma negli USA e nel resto del mondo il successo è stato meno eclatante.

Non vedo altre soluzioni per il nostro futuro se non lo sperare in qualche miracoloso avanzamento tecnologico ma, francamente, io non ho voglia di rischiare una catastrofe per quella che potrebbe essere un'utopia.

Senza nulla togliere al genuino coraggio che solo un giovane e attivo movimento idealista può dimostrare è necessario in egual modo sottolineare i tratti più ipocriti dei Climate Strikes. Di polemiche ne sono nate, fin troppe. Polemiche inutili e senza alcun fine, capaci solamente di riempire qualche pagina di giornale in maniera sterile e non in grado di alimentare un dibattito capace di generare interrogativi sul futuro sociale del mondo. Si è assistito ad una serie di manifestazioni mai realmente osteggiate, se non da chi fosse intenzionato a cavalcare l'onda mediatica di cui era inevitabilmente intriso il "Global Strike 4 Future". Non ci troviamo di fronte ad un nuovo "1968", non esiste alcun pericolo di destabilizzazione dei diversi sistemi governativi occidentali. Non si sono innalzate bandiere a difesa dei diritti fondamentali dell'uomo che ancora oggi vengono calpestati e non si sono affiancate discussioni sulla condizione in cui sono costretti innumerevoli lavoratori per mantenere il ritmo produttivo inumano in grado sostenere un'economia puramente consumistica e votata all'eccesso. Certo, i "Fridays for Future" nascono per dare spazio alla realtà dei cambiamenti climatici di cui l'uomo è responsabile, situazione però che si trova ad essere solamente una piccola parte di un sistema capitalistico basato sullo sfruttamento di ogni risorsa, anche umana, fonte di guadagno e di sostentamento. I diversi Global Strike sono stati e saranno uno spreco di possibilità, quella di sensibilizzare in maniera completa e profonda l'opinione pubblica sui caratteri più assurdi, grotteschi e discutibili di un sistema internazionale basato sulla pura speculazione, che colpirà anche tutte le manovre destinate a cambiare i consumi di massa, accompagnando le persone verso l'utilizzo di prodotti all'apparenza "verdi" ma dietro i quali si nasconde lo stesso metodo speculativo della "old economy".

Allo stato attuale i "Fridays for Future" sono solamente una colorata e piacevole sfumatura dello stesso criticato sistema. La speranza è quella di una coscienziosa evoluzione delle manifestazioni, in modo tale da dare un reale peso alle azioni di protesta, ottenendo veri risultati e non promesse intrise della stessa ridondante, stonata e pesante retorica presente sui cartelloni dei manifestanti. La triste verità è che ad oggi, una volta terminati gli scioperi, gli individui presenti nelle piazze non avranno rinunciato se non in minima parte, a tutto ciò che deriva dalle multinazionali. Continueranno ad acquistare i capi d'abbigliamento prodotti a basso costo dal Vietnam alla Cina, ad essere dipendenti dagli smartphone composti da materiali estratti in Africa e ad utilizzare i social per urlare silenziosamente il proprio sdegno di fronte ad una qualsiasi ingiustizia. Tutto ciò sarà poi lasciato cadere nell'amnesia collettiva di cui tutti soffriamo, con la fiera consapevolezza di essere stati portavoce di un astratto e virtuale cambiamento ovvero dell'aver seguito una moda di protesta.



AMBIENTE

TOGETHER WE STAND, DIVIDED WE FALL
L'ESEMPIO DI JANE GOODALL

di Martina Suraci

Jane Goodall, "la ragazza che vive tra gli scimpanzé", cammina sui rami a piedi nudi e gioca con gli esemplari più giovani. Divisa color kaki e capelli biondi pragmaticamente raccolti in una coda, un giaciglio per dormire in mezzo a foglie e zanzare per farsi accettare dagli animali selvatici in barba ai più radicati pregiudizi sulle donne che serpeggiano attraverso i secoli. Così appare Jane, nelle numerose foto che la ritraggono da giovane durante le sue ricerche: fotogrammi piuttosto verosimili dell'essenza della sua vita, di tutto ciò che ha sempre sognato di essere e che ancora oggi, a 85 anni, rappresenta.

Jane Goodall divenne famosa grazie allo studio sul comportamento degli scimpanzé che condusse nella Gombe Stream Reserve, in Tanzania. Tutto ebbe inizio quando, nel 1957, mentre visitava un'amica in Kenya, incontrò il paleontologo Louis Leakey che le chiese di assisterlo nella sua raccolta di dati per studiare le somiglianze tra primati ed esseri umani; lì, in maniera spontanea e spesso per passione più che per lavoro, Jane finì per compiere scoperte rivoluzionarie sulla vita sociale e familiare degli scimpanzé che le garantirono un posto in prima classe tra i più influenti etologi del 20° secolo.

Valerie Jane Morris-Goodall nacque a Londra il 3 aprile del 1934, figlia di un militare spesso assente e di una madre scrittrice paziente e comprensiva. Fin da giovane si interessò alla vita degli animali, indagandone i misteri con curiosità: teneva sempre accanto uno scimpanzé di peluche, Jubilee, e impiegava interi pomeriggi ad osservare gli animaletti in giardino. Nonostante i tempi poco maturi per accettare uno spirito libero come Jane, sua madre non scoraggiò mai i suoi interessi; una volta ella scoprì che la piccola Jane aveva portato una manciata di lombrichi in camera: invece di rimproverarla, le spiegò che i suoi amici avevano bisogno della terra per vivere e, insieme, riportarono gli animali nel loro habitat. Questa lezione sarebbe rimasta per sempre impressa nella mente della Goodall, un piccolo mattoncino su cui avrebbe costruito un'intera esistenza di rispetto e amore per tutte le specie viventi. Le aspettative sociali per Jane erano quelle di qualsiasi donna del XX secolo: un matrimonio con un uomo raccomandabile, una famiglia e una bella villetta inglese. Uno scenario piuttosto piatto rispetto alle sue più vivide aspirazioni. Jane, bloccata nel suo mondo con la sola compagnia di una fervida immaginazione, sognava la fauna africana viaggiando attraverso i libri; si arrampicava sul suo albero preferito in giardino e si immergeva nei racconti desiderando di poter parlare con gli animali o muoversi in mezzo a loro senza paura come Tarzan. Più volte rimpiange di non essere nata maschio, perché ai maschi era concessa la vita che lei poteva solo immaginare tra le fronde del suo alberello.

Ma la Guerra non concesse a Jane neppure il tem-

po di fantasticare: invece dell'università la ragazza si iscrisse a un corso professionalizzante per segretarie, diplomandosi nel 1952. I suoi sogni sembravano destinati a rimanere chiusi nel cassetto in cui la vita l'aveva costretta a riporli.

Eppure, come recita un noto proverbio inglese, "where there's a will, there's always a way": pochi anni dopo, un'amica di Jane si trasferì in Kenya e la invitò a farle visita; Jane ebbe così modo di esplorare la sua amata Africa, dopo essersi licenziata dal proprio lavoro in Inghilterra e aver dato fondo a tutti i suoi risparmi. Proprio in questa occasione, durante una visita a Nairobi nel 1957, la ragazza incontrò il celebre paleontologo e paleoantropologo Leakey, oggi noto per aver contribuito a ricondurre lo sviluppo dell'evoluzione umana al continente africano e per il suo impegno nella protezione della vita selvatica in quei territori. All'epoca, lo studioso era curatore del museo di Storia Naturale di Nairobi e studiava gli scimpanzé nel loro habitat naturale; colpito dal carattere determinato della Goodall e dal suo amore incondizionato per gli animali, non esitò a nominarla sua assistente, nonostante ella non possedesse formalmente le competenze necessarie per quel ruolo.

Leakey pensò che una persona appassionata della natura, determinata e svincolata da influenze accademiche come Jane potesse offrire un punto di vista innovativo alla sua ricerca; egli era altresì convinto che le donne fossero generalmente predisposte all'empatia, il che costituiva un vantaggio nell'approccio con una specie selvatica per studiarne il comportamento sociale (affidò il compito anche ad altre due donne: Dian Fossey e Biruté Galdikas).

Jane, armata solo di una mente aperta, amore per gli animali e un'indole determinata e paziente, iniziò così ad assistere lo scienziato nella sua raccolta dei dati sul campo, per poi ottenere alcuni anni dopo

segretaria: inviata ad osservare il comportamento degli scimpanzé per far luce sui nostri antenati, Jane andò ben oltre il proprio compito, studiandoli appassionatamente per l'interesse che suscitavano in lei e il loro valore come esseri viventi sorprendenti e complessi, invece di trattarli come semplice oggetto d'indagine in relazione all'essere umano. Jane compensò la mancanza di esperienza con la sua dedizione alla causa: si concentrò sull'apprendimento di ciò che doveva conoscere per portare a termine il suo compito, e lo eseguì con precisione; non a scopo accademico, ma solo per realizzare il suo sogno fin da bambina: osservare gli animali, vivere tra loro e soddisfare la sua curiosità, lasciandosi sorprendere da ciò che da sola non sarebbe mai stata in grado di immaginare.

Jane arrivò alla riserva il 14 luglio. Leakey non si sarebbe unito a lei nella spedizione, e il Governo dell'epoca, preoccupato che una giovane donna bianca si accampasse da sola in Africa, ordinò a Jane di portare una compagna. Sua madre si offrì volontaria: durante il soggiorno, le due donne si servirono esclusivamente di una tenda militare, pochi utensili in latta e dei servizi del cuoco africano Dominic, oltre all'attrezzatura necessaria per la ricerca sul campo. La madre di Jane aprì un piccolo ospedale, e i pescatori africani arrivarono numerosi per rifornirsi di medicinali e aiutare le due donne ad ambientarsi.

Le prime settimane furono faticose, anche a causa di una fastidiosa febbre contratta poco dopo l'arrivo nella riserva, nonché dell'iniziale diffidenza dei primati verso la studiosa; tuttavia, con il passare dei giorni e grazie al supporto e alla lealtà di sua madre, Jane riuscì finalmente a dedicarsi all'osservazione di uno degli scimpanzé che incontrò nella riserva, da lei denominato "David Greybeard": fu il primo a non fuggire di fronte a Jane, aiutandola così ad inserirsi nella comunità che intendeva studiare.

L'abitudine della Goodall di chiamare gli esemplari con nomi propri, invece di servirsi di un codice alfanumerico per la loro identificazione (come d'uso nelle indagini scientifiche) venne inizialmente derisa e contestata dalla comunità scientifica; tuttavia, le sue scoperte e la precisione che ella impiegò

nelle sue osservazioni, facendo attenzione ad integrarsi nel gruppo di animali senza interferire con le loro attività, le valsero ben presto il rispetto dei colleghi. Jane si recò ogni giorno nei posti dove gli scimpanzé cercavano il cibo, li osservò da lontano,



Photography by Hugo Van Lawick - National Geographic Creative (source: National Geographic).

l'incarico di studiare autonomamente gli scimpanzé della Gombe Stream Reserve (oggi divenuta National Park), nel 1960.

Il tempo premiò l'intuizione di Leakey, nonostante egli fosse l'unico a scommettere su quella minuta

e, gradualmente, si avvicinò ad essi.

Iniziò così per Jane il periodo delle scoperte: al mattino saliva sulle colline e raggiungeva la comunità di scimpanzé, con cui passava la giornata dall'alba al tramonto, sotto il sole o la pioggia; in serata, ritirandosi nella tenda, annotava le sue sorprendenti osservazioni giornaliere. Cominciò a conoscere a fondo la giungla in cui abitava, e mentre metteva insieme le informazioni sui primati, questi si abituarono gradualmente alla strana scimmia bianca che li osservava tra le fronde.

Con il passare del tempo conobbe Goliath, all'epoca maschio-alfa, Humphrey, Rodolf, Leakey e Mike. C'era anche il signor McGregor, piuttosto bellicoso, la femmina-alfa Flo, dal naso tondo e le orecchie lacerate, e la sua progenie, Faben, Figan e Fifi. E ovviamente, il solenne David Greybeard, il primo amico di Jane. Ognuno di questi scimpanzé appariva alla studiosa come un essere pensante, riflessivo, che ricambiava il suo sguardo fissando intensamente i propri occhi nei suoi.

La ragazza li osservò baciarsi, abbracciarsi, darsi una pacca sulla spalla e cercare conforto. Li vide interagire con atteggiamenti profondamente simili a quelli tra esseri umani, e ne rimase estremamente sorpresa: ciò che accadeva davanti ai suoi occhi contraddiceva molte delle più radicate convinzioni scientifiche della sua epoca, secondo le quali l'uomo soltanto era capace di pensiero razionale. Per fortuna Jane, che non era potuta andare all'università, non comprendeva quanto sconcertanti sarebbero potute apparire tali informazioni per la comunità scientifica, ma si rendeva ugualmente conto di avere davanti a sé qualcosa di straordinario.

Un giorno, Jane si imbatté in un tumulo di termiti, accanto al quale sedeva uno dei primati del gruppo. Jane osservò lo scimpanzé infilare in un buco un filo d'erba, ritirarlo e succhiare da questo le termiti con le labbra. Qualche tempo dopo, la ragazza avrebbe visto gli scimpanzé manipolare veri e propri utensili, rompendo rametti e strappandone le foglie, prima di infilarli nel tumulo di termiti: stavano modificando un oggetto, primo passo verso la costruzione di uno strumento.

Fino a quel momento gli scienziati credevano che solo l'essere umano fosse capace di costruire utensili adoperando materiale grezzo, abilità che ritenevano ci distinguesse nettamente dal resto del mondo animale. Leakey scrisse, in proposito: "Ora dobbiamo ridefinire il concetto di utensile e quello di uomo; oppure dobbiamo accettare che anche gli scimpanzé sono umani".

Con la sua scoperta Jane aveva messo in discussione l'unicità dell'essere umano, azione che comportò come sempre aspre polemiche: i più illustri pensatori e scienziati provarono a smentirla, facendo leva sulla sua inesperienza, ma Leakey ottenne per Jane dei fondi dalla National Geographic Society ed un accordo che prevedeva la presenza di un fotografo naturalista sul campo, per documentare tutte le osservazioni di Jane Goodall. Questo naturalista era Hugo van Lawick, che sarebbe divenuto uno dei più celebri fotografi di fauna selvatica al mondo e primo marito di Jane Goodall, padre del loro figlio Hugo Eric Louis. Egli confermò le scoperte della Goodall, e la accompagnò per molti anni nei suc-

cessivi studi del Gombe.

Proseguendo con le sue indagini, Jane osservò inoltre che gli scimpanzé mettono in atto guerre, come noi, constatazione questa a cui impiegò molto tempo ad abituarsi; assistette a varie e proprie stragi tra gruppi ormai divisi della stessa comunità, e ne rimase fortemente scossa. Ma quella che può essere considerata la scoperta più clamorosa fu che ogni scimpanzé è differente, capace di sentire emozioni e instaurare relazioni durature: "Ogni scimpanzé ha una personalità unica e ciascuno/a ha la propria storia individuale". Scrisse Jane, entusiasta. "Certamente non siamo gli unici animali che vivono l'esperienza del dolore e della sofferenza. In altre parole, non c'è una linea netta tra l'uomo e il resto del regno animale. È una linea indistinta e lo sarà sempre.

La paura in una scimmia, un cane, un maiale, viene vissuta verosimilmente alla stessa maniera della specie umana. Giovani animali, umani o di altre specie, mostrano, difatti, comportamenti simili quando sono ben nutriti e sicuri – sono vivaci, saltellano, fanno piroette, rimbalzano, fanno capriole – tanto che è difficile non credere che non provino sentimenti molto simili. Essi sono, in altre parole, pieni di gioia di vivere.

Un giovane scimpanzé, dopo la morte della sua mamma, mostra un comportamento simile alla depressione che affligge i bambini – postura incurvata, dondolio, occhi offuscati fissi nel vuoto, perdita di interesse per quanto accade attorno a sé. Se un piccolo d'uomo può soffrire di dolore, così può soffrire un giovane scimpanzé.

Stare a chiedersi se scimpanzé, elefanti, cani e così via, sperimentino felicità, tristezza, disperazione, rabbia, è uno spreco di tempo – poiché queste cose sono evidenti a chiunque abbia sperimentato nella sua vita una conoscenza degli animali".

Nonostante l'inaspettato successo raggiunto a soli 26 anni, Jane, la cui sete era quella della conoscenza e non della fama, non arrestò la propria curiosità: la sua dedizione le valse altre importanti scoperte, tra cui l'osservazione che gli scimpanzé non sono vegetariani, come si credeva, ma onnivori. Un'altra caratteristica sconosciuta di questi animali, che la Goodall portò alla luce grazie alle sue osservazioni, furono le battute di caccia che essi organizzano ai danni dei Colobi ferruginosi (primati di una specie differente). Ella infine ebbe modo di approfondire le cure parentali degli scimpanzé, in particolare quelle femminili: osservò che la femmina-alfa Flo si accoppiava con tutti i maschi della comunità, ma che il figlio ne era geloso; notò che Flo era una madre affettuosa e presente, che usava la distrazione piuttosto che la punizione come metodo educativo; una volta nato il secondo cucciolo, poi, Jane scoprì che la madre lo proteggeva dalla frenesia infantile del fratello maggiore per qualche anno, per poi consentire ai due piccoli di giocare tra loro una vol-

ta raggiunta l'età adeguata, e che il fratello maggiore curava anch'esso il fratellino e aiutava la madre a crescerlo.

Il primo articolo di Jane fu pubblicato nel 1963. Un anno dopo la Goodall ottenne, pur non essendo laureata, il dottorato in Etologia presso l'Università di Cambridge, e in seguito tornò nel Gombe per costruire un centro di ricerca per giovani studenti. Qui rimase a lungo per coordinare gli studi sui suoi amati scimpanzé, ma dopo alcuni anni si rese conto, complice una poliomielite portata dall'uomo e trasmessa ad alcune comunità locali di primati che ella riuscì parzialmente a salvare, che l'azione umana stava devastando la fauna del continente da



Jane Goodall said young people like Greta Thunberg give her hope for the future
(Picture: Greta Thunberg, source: Metro).

lei tanto amato. Decise così che doveva fare qualcosa, spiegare al mondo cosa aveva capito con i suoi viaggi e quali fossero le responsabilità umane nel preservare le meraviglie che aveva osservato. Nel 1977 fondò il "Jane Goodall Institute", un'organizzazione non-profit attiva anche in Italia, che promuove iniziative volte ad instaurare relazioni positive tra l'uomo, l'ambiente e gli animali.

Dopo la pubblicazione della sua opera scientifica "Il popolo degli scimpanzé" (di cui suggerisco caldamente la lettura), Jane interruppe il suo lavoro di ricercatrice per dedicarsi a diffondere la sua opinione sulla necessità di salvare la Terra e le specie che la abitano. I suoi obiettivi non si limitano ai primati, ma comprendono tutti gli esseri viventi indifesi, umani compresi. A tal proposito, l'homepage italiana della fondazione che porta il suo nome recita: "La tutela della biodiversità del mondo animale e vegetale non può prescindere dalla lotta alla povertà. Il degrado ambientale, infatti, è particolarmente grave nelle aree più povere del mondo, dove si ricorre intensivamente alle risorse naturali, senza una pianificazione sostenibile, per badare alla propria sopravvivenza quotidiana. Il Jane Goodall Institute è presente nella regione con progetti di conservazione, formazione, microcredito, educazione".

Ciò che emerge di Jane, dal documentario della National Geographic (presente anche su Netflix) che la vede protagonista, è che secondo lei nessuna specie è migliore o peggiore, buona o cattiva, primitiva o moderna in senso assoluto, ma che tutto ciò che vive è ugualmente stupefacente e meritevole di rispetto, così come il pianeta che ci ospita:

"C'erano (nel Gombe, ndr) molti serpenti, alcuni velenosi. Tuttavia, ho sempre creduto che se fai attenzione quando cammini, se non li spaventi e non li calpesti, loro non ti faranno del male";

"Scimpanzé, insetti, uccelli: formavano un unico in-

sieme nella natura, ed ora anch'io ne facevo parte. Mi avvicinavo sempre di più agli animali, alla natura, e di conseguenza a me stessa. Ero in sintonia con quella grande forza spirituale che mi circondava".

Per il suo lavoro Jane Goodall ha ricevuto anche la nomina a Messaggero della Pace delle Nazioni Unite, nel 2002. Il suo obiettivo è che l'umanità e soprattutto i più giovani entrino in azione per un maggior rispetto degli esseri viventi e della natura: con le sue scoperte e le sue parole, Jane ci ricorda che abbiamo il potere di fare la differenza, tutti noi; particolare importanza rivestono le nostre scelte quotidiane e i comportamenti che adottiamo verso il prossimo, di qualunque specie esso/a sia.

"Noi esseri umani siamo creature straordinarie: abbiamo evoluto un linguaggio e, con esso, la capacità di tramandare le nostre conoscenze alle generazioni successive, indagando l'universo e comunicando ai posteri scoperte ed errori da evitare. Siamo organismi con un intelletto raffinato; ma il modo in cui lo siamo diventati non è importante. L'evoluzione stessa non ha senso se non siamo capaci di fare grandi cose con ciò che siamo ora. Il minimo che possiamo fare è preservare il mondo in cui viviamo e dare una voce a tutti coloro che non hanno la capacità di parlare per difendersi".

Ecco perché è di primaria importanza evitare che le nostre (apparenti) incompatibilità politiche, economiche, biologiche e la diffidenza che istintivamente avvertiamo verso il prossimo ci dividano; in una situazione precaria come quella in cui versa la nostra epoca, risulta ancora più importante resistere alla tentazione di cedere al nostro egocentrismo, sempre in agguato, sforzandoci invece di seguire modelli positivi e agire come è giusto, non come è facile, in un clima di collaborazione e rispetto per ciò che ci circonda: è nostro dovere nei confronti della nostra e delle altre specie, da cui non siamo affatto distanti quanto crediamo. Ed è anche l'unico modo che abbiamo per continuare a coesistere su questo prezioso pianeta.

"Non puoi evitare di trascorrere un solo giorno senza avere un impatto sul mondo intorno a te. Le tue azioni possono fare la differenza, e perciò devi decidere quale tipo di differenza vuoi rappresentare".

Lo ripetono in tanti in questo periodo, a mo' di giustificazione: "l'azione di una sola persona non basta"; ma questo non significa che non serva. Tutto ciò che facciamo può cambiare le carte in tavola, e poter essere, grazie alla nostra raffinata fisiologia e al nostro percorso evolutivo, pienamente consapevoli di ciò, ci dà un'enorme responsabilità nei confronti del mondo in cui viviamo. Non possiamo fare finta di niente.

Parlare dell'Amazzonia che brucia e della fauna che muore, se non si va materialmente a spegnere il fuoco, non basta: ma se tutti mangeremo meno carne, specialmente quella importata dal Sud America o venduta dai fast food più noti, parlarne sarà servito (anche alla nostra salute).

Greta Thunberg e le sue proteste non bastano: ma se tutti useremo un po' meno l'aereo o la macchina, un po' più l'autobus e la bicicletta, anche i discorsi di Greta Thunberg e di tanti altri come lei saranno serviti.

Ridurre la plastica, usare la borraccia all'università, produrre meno rifiuti, pulire i boschi e raccogliere i mozziconi di sigarette trovati in spiaggia, raccogliere meno conchiglie e rispettare animali piccoli e grandi, niente di tutto ciò basta: ma se tutti smetteranno di comprare bottigliette di plastica, puliranno ogni estate un piccolo pezzetto della loro spiaggia di fiducia e ridurranno in tanti altri modi il proprio impatto, tra 10, 50, 100 anni qualcosa sarà cambiato. E sì, probabilmente avremo anche preservato un certo numero di specie dall'estinzione.

Tutti noi abbiamo un impatto sulle creature e l'ambiente che ci circondano, positivo o negativo, a seconda di come ci relazioniamo con le altre specie viventi e il nostro habitat: certo, è un contributo minuscolo, ma non per questo nullo. Ecco perché la somma di tante microscopiche azioni positive ci può salvare, mentre la somma di altrettanti comportamenti negativi ci può distruggere. Sta a noi scegliere gli addendi.

D'altra parte, se la Storia e la Scienza ci hanno insegnato qualcosa, è che forse un solo essere vivente, un uomo, un animale, una pianta, un microrganismo isolato può davvero poco, in questo vasto mondo; ma agendo all'unisono, gli esseri viventi sono in grado di rivoluzionare in sinergia il proprio ambiente e il proprio tempo, in modi spesso inimmaginabili.

Fonti

1. "Jane Goodall, how a woman redefined mankind" by Karen Karbo on National Geographic Culture (nationalgeographic.com)
2. "Jane Goodall - Una vita accanto agli scimpanzé" by lacapannadelsilenzio (lacapannadelsilenzio.it)
3. Jane - docufilm by Brett Morgen (National Geographic, 2017) - Netflix
4. Jane Goodall Institute Italia website janegoodall.it
5. "La mia vita con gli scimpanzé. Una storia dalla parte degli animali" book by Jane Goodall.

CULTURA

LA POESIA
GIUSTIFICA I MEZZIIntervista con i
Modena City Rimers

di Lucia Bezzetto

Cecilia Baraldi, Giulia Fancinelli, Andrea Garganese, Francesco Malavasi, Francesca Paolucci, Samuele Anam Tosi, Francesco Tremazzi, Angelo Valente.

Sono loro i membri dei Modena City Rimers, il primo collettivo poetico di Modena: giovani artisti uniti dal progetto di diffondere la poesia in modi nuovi e spregiudicati, nonchè dall'impegno nell'organizzare eventi culturali in cui ciò diventi possibile.

Perché questo nome, "Modena City Rimers"?

Francesco M: Era il titolo di un reading da me organizzato qui a Modena, dal quale poi nacque l'idea del collettivo: infatti la serata ebbe un tale successo che pensai di replicare, cercando altre persone disposte ad unire le forze per organizzare insieme altri eventi di poesia performativa. La grafia è stata problematica: io volevo "rimers", ma l'inglese moderno utilizza lo spelling "rhymers"... Però poi mi sono detto: se lo ha fatto Coleridge nel titolo del suo *The Rime of the Ancient Mariner*, possiamo benissimo farlo anche noi!

È proprio il caso di dire: "licenza poetica"... Non fosse che voi non vi siete definiti poeti, bensì "rimatori": poetanti, quindi, se non proprio imbrattacarte. Un moto d'umiltà?

Andrea: Non ci avevamo mai pensato in questi termini, ma di certo un atteggiamento umile da parte di ciascuno è una condizione fondamentale del nostro progetto. In fondo non ci staremmo così simpatici se non fossimo capaci di autocritica, "ego free", capaci di fare compromessi ai fini della buona riuscita di ogni evento. Ben venga, quindi, il ritenersi "rimatori": il problema degli ego smisurati è un problema che innegabilmente affligge la poesia contemporanea, ma noi cerchiamo di frenarci e non cadere in questa trappola.

Adesso però vi chiedo di racimolare tutto l'ego che avete per rispondere a una domanda classica che si fa ai poeti, una di quelle fatidiche, con la D maiuscola: Che cos'è la poesia?

Francesco T: Parto col dire che personalmente non condivido l'idea di Dante che la poesia debba parlare solo di cose nobili ed elevate; però anche io credo che ci sia una sostanziale differenza nel modo in cui si fa prosa da quello in cui si fa poesia. Attualmente la metrica non è più quella tradizionale, quella classica (ogni tanto ci provo anch'io a comporre un alessandrino, con fortune alterne) ma comunque il ritmo, la musicalità sono ancora il fondamento della poesia.

Andrea: Anche perché, essendo la poesia che noi facciamo performativa, orale, si emancipa fortemente dallo scritto. C'è uno stacco, dovuto al fatto che la nostra poesia diventa viva con la voce. Al di là del computo delle sillabe sulla carta, è importante essere capaci durante la performance di modulare i versi, facendo emergere il ritmo.

Francesco T: ... Quindi se già il testo scritto è metricamente e ritmicamente corretto, beh, riesce meglio anche la performance.

Francesco M: Se posso aggiungere una cosa: nell'ambito poesia performativa ci sono artisti, come ad esempio Matteo di

Alcune poesie dei Modena City Rimers si potranno leggere sul sito del nostro giornale insieme a quest'intervista, per la quale li ringraziamo. Ovviamente però, per poter apprezzare appieno il talento e la passione di questi artisti, il consiglio è quello di partecipare ai prossimi eventi organizzati dal collettivo, che verranno presto segnalati sulla loro pagina Facebook.

Genova, che sfruttano persino il rap e la beatbox nei propri spettacoli, unendoli alla poesia. Potremmo disquisire a lungo sulla questione se si tratti o meno di poesia, ma a mio avviso sarebbe una cosa inutile: la poesia si è evoluta così e basta. Poi non sono molto d'accordo con quello che Francesco T. ha detto prima... Io sono d'estrazione montaliana: credo che la poesia per sopravvivere oggi debba assumere nuove forme, e debba assolutamente farsi prosa.

Samuele: In quello che facciamo noi credo ci sia, nel piccolo, un tentativo di innovazione. La nostra poesia non è più soltanto (o soprattutto) sul foglio; per questo non basta più la bravura dal punto di vista della metrica, ma è necessaria una certa capacità "teatrale", bisogna essere anche un po' performer. Voglio dire, io mi sono guardato i video di Montale che recita le sue poesie... è una rottura di pa**e! Almeno per il sentire contemporaneo. L'arte, la letteratura, per essere comprensibili devono avere un minimo di Zeitgeist. Fermarsi a ciò che si è imparato a scuola o a ciò che accademicamente si considera poesia significa correre il rischio di non portare a termine quella che è l'altra metà del lavoro dell'artista: mandare un messaggio a qualcuno.

Andrea: Il fine non è starsene nel proprio spazio, ma portare fuori e comunicare qualsiasi cosa si abbia dentro. Io che scrivo ti voglio dire qualcosa: e quindi devo cercare di arrivare a te in qualsiasi modo, utilizzando ogni espediente comunicativo a mia disposizione. Questo è il fine della poesia, ed ogni mezzo è lecito per realizzarlo.

Angelo: Io penso che tra la poesia "vecchio stampo" e quella contemporanea bene o male ci sia un rapporto di continuità; è vero però che col tempo il genere poetico ha assunto diramazioni più ampie. In un certo senso la poesia di adesso, quella performativa, ritmata, con un certo tipo di espressività, possiamo dire che risponda a una certa esigenza sociale. Mi spiego: il Poetry Slam è nato in America, contemporaneamente al fenomeno hip hop, che include la disciplina del rap. Sono fenomeni diversi, che però si sono sviluppati in parallelo, e adottano certe caratteristiche comuni, come un forte senso del ritmo, o anche la punchline, ossia l'immagine forte che arriva all'improvviso, alla fine di una strofa o di un verso.

A proposito di poesia "vecchio stampo", un piccolo sondaggio: qual è il vostro poeta della tradizione preferito?

Francesca: Leopardi, certamente.

Samuele: Baudelaire, Rimbaud, Majakovskij.

Francesco M: Giorgio Caproni.

Andrea: Io in realtà quando ho iniziato a scrivere non leggevo molta poesia. C'erano degli autori di prosa che mi piacevano molto, come Erri de Luca. Di lui la cosa che colpiva molto era la cura, la selezione di parole evidente nella sua scrittura. C'era la ricerca di parole potenti incastonate in un contorno soffice, a creare un contrasto. Questa era una cosa che mi catturava, e in seguito mi ha portato a leggere più poesia, anche di autori classici.

Adesso non saprei dire qual è il mio poeta preferito, però posso dire le cose che mi piacciono della poesia... La sintesi di cui solo la poesia è capace, ad esempio. Ricollegandomi alla domanda prima, "Cos'è la poesia?", io risponderei con una citazione che credo colga nel segno: "Scrivere pensieri lunghi in frasi brevi".

Francesco T: I miei poeti e scrittori preferiti dipendono dal periodo; li cerco anche in base a quello che sto scrivendo al momento. Ad esempio ultimamente sto provando a scrivere dei racconti, e quindi leggo un sacco di racconti! Se dovessi fare il nome di un singolo un poeta, forse direi Baudelaire; ultimamente però sto leggendo molto anche Pierluigi Cappello.

Nello scorso numero dello Strillone abbiamo raccontato il fenomeno dell'Instapoetry, e più in generale di come la poesia stia godendo di una nuova, insperata popolarità fra i giovanissimi proprio grazie ai social. Voi Rimers invece sembrate incarnare la tendenza opposta: puntate quasi tutto sull'evento dal vivo, sulla performance a stretto contatto col pubblico. Perché?

Andrea: È vero, noi usiamo i social principalmente per segnalare l'evento e per farci pubblicità, ma di solito non postiamo le nostre poesie su Internet: vogliamo che la gente venga a conoscerci dal vivo. Solo venendo ad un a gara di slam o ad un nostro reading una persona può capire veramente quello che facciamo. I social sono un buon mezzo per darsi visibilità, ma la parte della performance per noi è l'essenza, l'unica parte reale che davvero non può mancare.

Angelo: Noi come collettivo abbiamo la finalità principale di creare dei ponti, cioè dei momenti di socialità più intensa. Quello che ci ha contraddistinto, anche rispetto ai poeti locali, è che ci siamo staccati da quella mentalità un po' individualista, da cameretta, del poeta-tipo che, se si esibisce in pubblico, lo fa comunque in qualità di solista. Sotto questo aspetto abbiamo fatto una cosa abbastanza innovativa, cioè abbiamo creato una possibilità nuova di diffondere poesia, con una struttura diversa. L'essenza che si sta perdendo e che noi vo-

gliamo recuperare è anche quella propria di quei momenti di socialità e di cultura che vivevano gli artisti e gli intellettuali di una volta, ritrovandosi nei caffè a scambiarsi idee, discutere, litigare perfino.

Francesco M: Io vorrei dire qualcosa anche sulla funzione sociale che può avere l'evento poetico. L'abbiamo notato nel corso dei vari eventi, dei quali l'ultimo è stato all'Abate Road, in occasione del Poesia Festival. Inizialmente quell'evento avremmo dovuto farlo altrove; quando il direttore mi disse che invece l'avremmo fatto all'Abate Road, uno spazio nei pressi della stazione dei treni, ammetto di avere storto un po' il naso. Non ero convinto che un posto in quel contesto potesse adattarsi ad un evento come il Poesia Festival, che ormai è quasi un'istituzione locale e anche di un certo livello. Alla fine però ci siamo organizzati e l'evento si è tenuto lì, e vedere che siamo arrivati a circa 160 ingressi è un fatto che mi ha colpito molto: mi ha colpito che così tante persone si siano recate in un posto, pur noto alla cronaca per vicende di spaccio e di malavita, per passare una serata ad ascoltare le nostre poesie.

Francesco T: E questo fatto smonta la credenza comune di cui tanta gente è convinta, cioè che la cultura si possa fare solo e sempre in un "tempio", in un luogo ufficiale consacrato esclusivamente a tale scopo. È questa la forza e la funzione appunto sociale che ha il nostro portare la poesia al bar. Abbiamo dimostrato che anche di fianco alla stazione si può fare poesia.

Andrea: Una volta abbiamo organizzato uno slam, una gara di poesia, in un bar di montagna a Serra. Era una giornata piovosa. Quando siamo arrivati c'erano forse sette persone venute appositamente per l'evento, mentre tutti gli altri erano capitati lì per puro caso. Come si può immaginare, un bar a Serra non è un luogo molto trafficato. Però, per dire, in quella situazione è successo che la signora che faceva la barista, terminato lo slam, ci ha chiesto se poteva leggere qualcosa anche lei... Commossa, aveva scritto una poesia in quel momento lì, per noi, su quanto fosse bello che delle persone fossero disposte a metterci del proprio per animare quel luogo, per creare una comunità. Una signora che avrà avuto sessant'anni, ma l'ha fatto. Ecco, quello è stato per noi il successo, la piena riuscita del nostro intento.

Francesco T: In un bar di montagna ci vanno solo quelli che poi ci rimangono fino alla morte, finché non piantano la testa sul bancone... così si dice, no? Ecco, in realtà quelli che quel giorno in quel bar c'erano, ed avrebbero potuto benissimo piantare la testa sul bancone, beh, non l'hanno fatto.

Non l'hanno fatto ed hanno ascoltato.

CULTURA

METAVIAGGIO**Un tour delle diverse concezioni del viaggio**

di Noemi de Pietri

“Odio i viaggi e gli esploratori”: queste sono le parole che Lévi-Strauss pone all'inizio del libro che lo renderà celebre in tutto il mondo, *Tristi Tropici*. L'antropologo strutturalista espone con questa frase, apparentemente di facile comprensione ma che nasconde una riflessione profonda, la sua concezione del viaggio. Egli infatti mostra disprezzo per ciò che il viaggio è diventato nella sua epoca, e questa analisi si dimostra all'avanguardia anche per quanto riguarda l'oggi: “vorrei essere vissuto al tempo dei veri viaggi, quando offrivano in tutto il suo splendore, uno spettacolo non ancora infangato, contaminato e maledetto”. La contaminazione dei luoghi di interesse di Lévi-Strauss può essere in qualche modo ricondotta alla cosiddetta “geografia dell'illusione”: stiamo palando del viaggio per imitazione, per moda, dettato dalle norme del consumismo: a causa di questa concezione i popoli che vivono nei Paesi designati come meta dei viaggi esotici, organizzati da aziende altamente influenti sul mercato mondiale, spesso sono vittima di pressioni da parte dell'industria del turismo, che tenta di modificarne i costumi, le tradizioni e quindi la stessa originalità, a favore di un interesse maggiore del turista. Oltre alla contaminazione diretta del territorio e della comunità, nell'era digitale assistiamo anche ad una vera e propria contaminazione mentale dell'individuo. Ne parla l'antropologo Giancarlo Ligabue: “L'informazione in tempo reale e internet stanno paradossalmente smussando i misteri, cancellando le fiabe e i miti, rendendo la vita monotona, confezionata e ripetitiva. Gli spazi vuoti non esistono più o sono spazi impossibili. (...) L'apporto culturale del viaggio si traduce nell'esaltazione di un feticismo degli oggetti-ricordo, delle fotografie scattate, dell'esotico in carta patinata e dei filmati da proiettare in testimonianza dell'esperienza vissuta”.

Non sono solo gli antropologi a riscontrare questa concezione contemporanea del viaggio. Italo Calvino nel presentare le sue “Città invisibili” alla Columbia University, spiega così la scelta di utilizzare la figura di Marco Polo: “In tutti i secoli ci sono stati poeti e scrittori che si sono ispirati al Milione come ad una scenografia fantastica ed esotica: Coleridge in una sua famosa poesia, Kafka nel Messaggio dell'Imperatore, Buzzati nel Deserto dei Tartari. Solo le Mille e una notte possono vantare una sorte simile: libri che diventano come continenti immaginari in cui altre opere letterarie troveranno il loro spazio; continenti dell'“altrove”, oggi che l'“altrove” si può dire che non esiste più e tutto il mondo tende a uniformarsi”.

La letteratura novecentesca in generale elabora diverse concezioni del tema del viaggio, fra le quali la più interessante è sicuramente quella che vede il viaggio stesso come espressione del disorientamento dell'uomo contemporaneo alla ricerca di un'identità perduta, come il Mattia Pascal di Pirandello o l'Ulisse di Joyce. Questo disorientamento collega l'esteriore e l'interiore, il viaggio fisico e quello psicologico.

Ma nel corso della storia il viaggio non ha avuto solo connotazioni negative, anzi, la maggior parte delle epoche vede il viaggio come una risorsa sia intellettuale che economica. Quest'ultima è chiaramente identificabile a partire dal 1500, secolo che con la scoperta delle Americhe divenne un secolo di viaggi alla scoperta di ricchezze nei nuovi territori, ma anche di soprusi nei confronti dei popoli indigeni, considerati inferiori e di conseguenza sfruttati come forza lavoro a basso prezzo.

Per quanto riguarda invece la ricchezza intellettuale, è possibile fare un'ulteriore suddivisione: è esistita e ancora esiste la concezione di viaggio come azione religiosa, che si concretizza nella pratica del pellegrinaggio: questa visione ha le sue radici nell'espiazione del peccato originale, compiuto da Adamo ed Eva, costretti a lasciare il giardino dell'Eden e a viaggiare continuamente. Questo viaggio diventa quindi occasione di purificazione, e ha come mete più frequenti luoghi di culto più o meno importanti: ne sono esempio Santiago de Compostela per il cristianesimo, Gerusalemme per cristianesimo ed ebraismo, la Mecca per la religione islamica, Bodhagaya per quella buddhista.

Oltre alla visione religiosa del viaggio, abbiamo quella che ha come scopo la conoscenza, portatore della quale è il personaggio di Ulisse, a cui Dante guarda con occhio critico pur essendo accomunato a lui dalla sete di conoscere, la curiositas, che porta entrambi ad una scoperta. Per Dante il viaggio è la ricerca della salvezza in Dio il che lo riconduce, seppur attraverso un pellegrinaggio non fisico, alla visione religiosa del viaggio nominata in precedenza. Per quanto riguarda l'eroe greco, invece, il “folle volo” lo porta ad osare, spingendosi al di fuori dei limiti imposti dalla ragione e a guadagnarsi quindi un posto nell'ottava bolgia (quella dei consiglieri fraudolenti). Nonostante la condanna di Ulisse, Dante nutre un profondo rispetto per questa figura, con la quale sosterrà un dialogo che copre quasi tutto il canto.

Vi sarebbero altri infiniti modi di trattare il tema del viaggio, ma una cosa ne accomuna la gran parte: l'apertura all'Altro e alle culture diverse dalla propria. Apertura che a volte avviene tra pari, e altre volte tra un gruppo che si ritiene superiore ad un altro che spesso viene sottomesso. Questo errore è stato commesso diverse volte nel corso della storia, anche in epoca moderna, da parte di chi intende studiare l'uomo “primitivo” analizzando i membri superstiti delle civiltà indigene, e finisce per porsi con un atteggiamento di superiorità nei loro confronti, in quanto ispirato da un ideale che mette la civiltà occidentale al di sopra di tutte le altre. Chi invece non fece lo stesso errore fu Marco Polo il quale, nel Milione, riporta tradizioni e costumi di popoli diversi dal suo con imparzialità e impersonalità, descrivendoli con un'obiettività che supera la mentalità medievale sia sul piano morale che sul piano religioso.

CULTURA

**THE BOYS: LA
DISTRUZIONE
DEI SUPEREROI**

di Riccardo Vezzani

Lo scorso 21 luglio è stata una data importante per la cultura pop. Quella domenica infatti, c'è stato un sorpasso in cima alla classifica dei film che hanno incassato di più nella storia del cinema. Eravamo abituati a vedere *Avatar* (2009) e *Titanic* (1997) dominare questa lista, ma ora è *Avengers: Endgame* (2019) a primeggiare, a scapito dei film di James Cameron. Questo evento rappresenta il picco del genere dei film di supereroi che hanno affollato le sale in questi ultimi anni. Ed è questo il contesto storico-culturale nel quale Amazon, appena cinque giorni dopo, fa debuttare sulla sua piattaforma Prime video la sua serie “*The Boys*”. Questa introduzione è stata necessaria poiché il tempismo è un elemento fondamentale per l'efficacia di questa serie: *The Boys* infatti tratta di sì supereroi, ma in maniera cinica e dissacrante, assimilando i vigilanti mascherati a celebrità avidi, viziate e dal comportamento... non esattamente irreprensibile. Una premessa del genere trova modernità e risonanza poiché mai come ora i supereroi sono diffusi e conosciuti nella nostra realtà: i 2,8 miliardi di dollari che i Marvel Studios hanno intascato grazie ad *Avengers: Endgame* quantificano l'attuale popolarità dei super. In un mercato dell'intrattenimento saturo di eroi, questa serie è una boccata d'aria fresca rispetto alla solita storia sentita e risentita mille volte, con dettagli specifici differenti ma capisaldi inamovibili.

Ora, vorrei chiarire che personalmente sono un grandissimo fan dei film Marvel e che non li trovo noiosi o ripetitivi, ma è innegabile che la maggior parte di essi non sia esattamente rivoluzionario. *The Boys* usa a suo vantaggio la generale consapevolezza della struttura e degli elementi costitutivi di queste pellicole per sovvertire completamente il genere, creando così qualcosa di nuovo e praticamente mai visto prima.

La serie trova la sua sorgente nell'omonimo fumetto di Gareth Ennis e Darick Robertson del 2006, conosciuta per i suoi contenuti forti, macabri ed espliciti. La trama gira attorno ad un gruppo di scapestrati che, al corrente delle malefatte dei super, cercano di punirli per metterli in riga. Il mondo descritto da Ennis è un misto fra quello di *Watchmen* (graphic novel di Alan Moore del 1986 e film di Zack Snyder del 2009) e degli *Incredibili* (film Pixar del 2004 e del 2018 diretti da Brad Bird): una realtà poco lusinghiera ma terribilmente credibile dove una mega-industria fa da manager ai supereroi, con l'obiettivo di massimizzare i guadagni piuttosto che i gesti eroici. L'ideatore dell'adattamento televisivo Eric Kripke è partito da qui per andare più a fondo nella decostruzione del genere, cercando di ancorare a terra questi personaggi

CULTURA

MIDDLESEX: VIAGGIO DI UNA MUTAZIONE

di Alessandra Marani

per renderli più sinceri e meno "mitici".

Seppure azzardato, è abbastanza sensato dire che *The Boys* è per i film di supereroi quello che *Il Trono di Spade* è per il Signore degli Anelli: vediamo il perché.

L'autore dei libri del *Trono di Spade*, George R. R. Martin, parlando della saga di Tolkien in un'intervista a *Staten Island Advance* dice: *"Alla fine dei libri Aragorn diventa re e ci viene detto che regnò saggiamente per gli anni a venire. Queste parole sono facili da scrivere, ma che cosa significa veramente regnare saggiamente? Qual era la sua politica fiscale? Promuoveva gli scambi commerciali? Cosa pensava delle classi sociali? Cosa ha fatto con le decine di migliaia di orchii rimasti dopo la battaglia con Sauron? Queste domande vengono evitate, e sappiamo solo che regnò saggiamente. Io ho cercato di mostrare come i regnanti usano il loro potere e come si confrontano con i problemi delle società che comandano."*

The Boys fa la stessa cosa ma con il genere dei supereroi: piuttosto che scegliere di interpretare tutti i clichés tipici del genere in maniera più o meno originale, creando comunque un'ulteriore ripetizione, ne opera una decostruzione e così facendo li rivoluziona. Le due serie hanno in comune anche la presenza di incredibili colpi di scena e di una quantità non irrisoria di nudità e sangue. Consideratevi avvisati.

Vorrei aggiungere che in questa serie la colonna sonora è straordinaria e la regia fa sembrare certi frame davvero dei panel di un fumetto. Se neanche questo dovesse bastare a farvi venire voglia di guardare *The Boys*, concludo citando la canzone *"Hanno ucciso l'Uomo Ragno"* degli 883 che Amazon Italia ha sapientemente usato per pubblicizzare la serie, poiché in un suo verso racchiude uno dei messaggi su cui si basa la prima stagione: *"Le facce di Vogue sono miti per noi, attori troppo belli sono gli unici eroi."*

Ammiro la facciata del Duomo di Modena. Dei suoi fregi noto l'imperturbabilità, la capacità di ripetersi ogni giorno mentre la città e le persone che li sfiorano mutano inesorabilmente.

Eppure, in questa immutabilità si erge qualcosa di imprevedibilmente mutevole: da centinaia di anni, quel marmo custodisce la figura di un ermafrodito, una persona composta da due metà incessantemente in comunicazione fra loro.

Mi viene in mente un passaggio di un romanzo:

"Gli ermafroditi esistono da sempre. Da sempre. Secondo Platone l'essere umano originario è ermafrodito. Lo sapevi? In origine la persona era composta da due metà: una maschile e una femminile. Poi sono state separate. Per questo tutti sono sempre alla ricerca dell'altra metà. Tutti tranne noi che le abbiamo già tutt'e due."

Middlesex è un romanzo di Jeffrey Eugenides pubblicato nel 2002 che ci parla, appunto, di ermafroditismo ma non solo: ci interroga sull'identità dei suoi protagonisti, mettendo in discussione noi per primi.

Ma partiamo, appunto, dai protagonisti: Calliope Stephanides nasce nel Gennaio 1960, figlia di una famiglia di immigrati greci di seconda generazione, in una Detroit "straordinariamente priva di smog"; Cal Stephanides nasce invece nel 1974, a Petoskey, in Michigan, in un pronto soccorso di periferia, dopo una lite fra rivali in amore.

Se di Calliope conosciamo i primi passi, le cotte nascoste fra una lezione e l'altra, persino i cambiamenti del corpo che cresce fra gli sguardi dei passanti che mutano insieme a lei, di Cal sappiamo l'essenziale: è un bell'uomo, elegante e schivo, che sembra fare continuamente i conti con un passato che sembra essere sempre troppo presente.

Appare semplice, quasi banale, dire che Calliope e Cal siano in realtà la stessa persona. Potremmo anche azzardarci a fare qualche conclusione logica. Dire che Calliope è sempre stata Cal, o che quella lite del 1974 non sia stata nient'altro che un'epifania, e quel soggiorno in pronto soccorso nient'altro che una diagnosi da chiudere in una cartella da ignorare per andare immutabilmente avanti.

Di quella diagnosi ci viene fornito subito un nome: deficit di 5 alfa reduttasi. Si tratta di una condizione genetica, autosomica recessiva, il cui allele viaggia di generazione in generazione, aspettando di poter finalmente essere espresso. Tale deficit causa una mancata trasformazione del testosterone in diidrotestosterone, ormone essenziale per la comparsa dei caratteri sessuali secondari maschili (dipendenti dalla sua azione sono la comparsa della barba, la profondità della voce, addirittura

l'insorgere della tipica calvizie maschile), dando luogo alla comparsa di un fenotipo sessualmente ambiguo. In gergo medico lo chiamano pseudoermafroditismo, ascrivibile alla categoria dei cosiddetti DDS (Disordini della Differenziazione Sessuale).

Parallelamente alla storia di Calliope, ai suoi cambiamenti e alla sua presa di coscienza, Eugenides racconta anche il viaggio intrapreso dal gene portatore di questo strano deficit. Lo ritroviamo in un piccolo villaggio dell'Anatolia, dove la leggenda narra che ogni tanto nascono bambine che, compiuto il decimo anno d'età, si rivelano ragazzi.

Proprio lì i due fratelli Stephanides, Eleutherios (Lefty) e Desdemona, si innamorano. Legati dalla genetica e dall'amore, decidono di sposarsi nel 1922, in fuga da una Smirne in fiamme, ormai decisi a lasciare il passato alle spalle. In questo senso la multietnica Detroit non è solo il giusto rifugio per i due giovani coniugi: non è solo un'opportunità, ma un luogo dove nascondere il loro segreto fatale.

Tracciamo quindi il percorso dell'allele, il suo barcamenarsi tra le onde dell'oceano Atlantico, l'approdo a Coney Island e finalmente l'arrivo a Detroit, dove sarà accolto da una sua copia identica, questa volta custodita dalla prorompente cugina dei due, Sourmelina.

Anche Sourmelina nasconde un segreto. Da sempre attratta dalle ragazze, cacciata dal suo villaggio per questo, raggiunge Detroit per contrarre un matrimonio di convenienza con l'oscuro Jimmy Zizmo, da cui concepirà una bambina, Tessie.

Anni dopo, il corredo genico di Tessie si mescolerà a quello di Milton, figlio di Desdemona e Lefty, in un crossing over che risulterà a favore dell'allele recessivo di cui tanto abbiamo seguito le sorti.

In questo coacervo di storie che si intrecciano, di fughe e di deficit enzimatici, di generi e definizioni che improvvisamente perdono valore, restiamo sbalorditi da quanto la storia di Calliope/Cal ci ri-guardi nel profondo delle nostre identità in continua mutazione.

In un presente dove spesso la questione della ricerca dell'identità viene sottoposta ad esemplificazione e banalizzazione, *Middlesex* è un libro che celebra l'unicità della nostra natura: ora tocca a noi apprezzarne la mutevolezza.

CULTURA

UN PENSIERO A LUCIO BATTISTI

Una giornata (non più) uggiosa

di Francesca Bruschi



Si diceva e si sapeva
che il "29 settembre" sarebbe stato un giorno speciale,
ma non fino a questo punto.
Un risveglio tanto forte
da entrare così prepotentemente "nel cuore, nell'anima"
non era mai successo.
"Mi son svegliato e
E sto pensando a te
Ricordo solo che
Che ieri non eri con me
Il sole ha cancellato tutto
Di colpo volo giù dal letto
E corro lì al telefono
Parlo, rido e tu, tu non sai perché
T'amo, t'amo e tu, tu non sai perché"
Almeno una volta nella vita abbiamo tutti sperimentato cosa voglia dire
"aver paura di innamorarsi troppo"
senza lasciare scampo all'inconscio più debole e segreto di tutti noi.
Ma sappiamo anche che in questo così sotterraneo
"inferno rosa"
è possibile provare e sentire un po' di "confusione",
con la paura che il "tempo di morire" stia arrivando.
Un cuore debole e incerto
che pochi hanno sperimentato davvero,
aperto agli occhi del mondo
per poter finalmente cantare questo grande amore.
"Respirando" profondamente poi riesci a percepire un'aria
che è sempre autunnale,
un senso che irradia e colma ogni mancanza personale.

Allora ti rendi conto che
non solo puoi scrivere queste "Emozioni",
ma che puoi percepirle,
pensarle e
viverle.
Quello di cui parlo
è una delle sensazioni più fondamentali e autentiche
che esista per "un uomo dai capelli verde rame",
che dopo un risveglio,
ha finalmente capito che il suo pensare
è vivere consapevolmente,
ogni giorno della sua vita.
Tante allegorie e troppe armonie
riescono a colpire
e a rendere fragile una persona con un po' di testa e di amore in corpo,
tanto da far scoccare ogni volta un po' di felicità,
che si percepisce attraverso la sua voce,
anche se in quel momento
sta gridando aiuto.
Non è banale essere Lucio Battisti,
che è stato,
è,
e sempre sarà
una continua conferma d'essenza d'amore e gioia,
sia per la vita che per il prossimo,
di pura anima viva,
riuscita dopo tanto a rinascere e
in questo 29 settembre 2019.
Quello che ci ha sempre insegnato il "Nostro caro angelo"
è il motivo per cui spesso siamo catapultati al di fuori del mondo:
ci ritroviamo a volare dentro delle "Innocenti Evasioni".
Motivo per cui è lecito e normale
che ogni sua canzone sia dentro di noi e dentro la nostra vita,
dentro ogni frase scritta o letta,

percepita o non percepita.

INTROSPEZIONE

BATTE, FORTE, SEMPRE

di Daniele Borsari

Quando si parla di sesso le cose da aprire sono tante, prima fra tutte la nostra mente, perché questa fondamentale fetta della nostra vita è sommersa da false voci, paure e aspettative inadatte che finiscono per far sentire molti di noi inadeguati. A parlare di sesso bisogna fare i conti con imbarazzo, pregiudizi, sensi di colpa.

Il nostro viaggio inizia da Maslow, psicologo americano che nel 1954 pubblicò la piramide dei bisogni fondamentali dell'uomo. Questa piramide vede alla propria base la realizzazione dei bisogni fisiologici tra cui il sesso come mantenimento della specie. Poi sotto il nome dei bisogni di appartenenza, ancora prima della stima e dell'autorealizzazione troviamo proprio la vita sessuale. La sessualità non è intesa come solo atto fisico ma come l'insieme degli aspetti psicologici culturali e sociali, in parole semplici hanno a che fare con l'accettazione che abbiamo del nostro corpo e dei nostri pensieri e come in base ad essi ci relazioniamo con gli altri. L'OMS tutela il diritto di una vita sessuale soddisfacente e salutare, lontana da discriminazioni e nel rispetto dei diritti altrui.

Iniziamo a presentare i protagonisti di questo articolo: per cavalleria facciamo entrare prima la vagina e poi il pene, tuttavia iniziando dalle cose semplici (un punto per voi donne) partiamo dall'uomo. Il sesso maschile è spesso tormentato da stereotipi e false immagini, dunque abbattiamone alcuni: il pene è formato sostanzialmente da tre cilindri chiamati corpi cavernosi, due si riempiono di sangue durante un'erezione mentre il terzo è l'uretra. I corpi cavernosi sono circondati dalla tonaca albuginea che permette l'espansione e l'indurimento. Riguardo l'espansione si distinguono due tipi di peni, definiti dall'urologo Aaron Spitz come *showers*, ovvero quelli che nello spogliatoio sono oggetto di vanti, e *growers* cioè quelli che fanno i grossi solo in camera da letto. La differenza tra i due è che i *growers* hanno corpi cavernosi più ricchi di elastina (ne permette l'espansione) piuttosto che collagene (ne permette l'indurimento). I *growers* inoltre sono più sensibili al clima, ciò significa che con il freddo battono la ritirata facendo sorgere le immotivate ansie da spogliatoio. Quando è l'ora della festa provare ansia stimola il rilascio di adrenalina che va a chiudere le arterie peniene riducendo il nostro valoroso Leonida in un breve Napoleone. Nonostante questa spiegazione molti di voi, il 50% si stima, pensa di avercelo più piccolo della norma nonostante l'85% delle donne dica che il proprio partner sia adeguatamente dotato. La ricerca finora più rilevante riguardo le dimensioni del pene è stata effettuata dal King's College di Londra, essa dimostra che la lunghezza di un pene in erezione va dai 10 ai 16 cm ma la maggioranza delle persone si aggira intorno ai 13. All'incirca un 2% degli uomini ha un pene ritenuto più piccolo della norma ovvero al di sotto dei 9,5 cm, tuttavia anche i primi della fila hanno in genere una vita sessuale soddisfacente visto che ciò che conta è avere un corpo funzionalmente in salute. Altro aspetto su cui stare tranquilli è la du-

rata del rapporto, ovvero quanto tempo trascorre prima dell'eiaculazione. Sappiate che la durata media di un rapporto sessuale si aggira intorno ai 5 minuti e mezzo, se ci mettete di più buon per voi ma ciò che conta è che si ottenga il benessere della coppia e veniate entrambi ad una giusta conclusione. Esistono esercizi per allenare i muscoli del sesso, il nostro dottor Spitz ci fa partire da quelli di Kegel. I muscoli da contrarre sono quelli del perineo, il movimento da fare è lo stesso che fareste nel caso in cui voleste bloccarvi mentre state urinando o defecando, se svolti correttamente dovrete vedere il vostro pene ritirarsi e sollevarsi leggermente alla base. Sebbene non ci sia un modo univoco per farli, il consiglio è quello di fare 10 contrazioni da 10 secondi per 5 volte al giorno; possono essere svolti in piedi, da seduti o da sdraiati. Oltre a migliorare la potenza dell'erezione acquistare più familiarità con questi muscoli significa sentire più facilmente quando questi si contraggono e cercare di rilassarli ritardando orgasmo ed eiaculazione, in parole semplici potreste iniziare a controlla-

porta ad una riduzione di aree del cervello come il nucleo caudato del corpo striato e il putamen che sono responsabili rispettivamente dell'amore romantico e dell'erezione. Non legatevi una corda al collo o peggio al vostro gingillo, si può comunque tornare indietro abbattendo il consumo di porno. Passiamo ora alla vagina, facciamo anche qui un po' di chiarezza su una parte che in molte donne causa forte imbarazzo e timori infondati. Quando parliamo della parte visibile ci riferiamo alla vulva, la vagina invece è il tubo muscolare che usate quando avete un rapporto sessuale con penetrazione. La vulva è formata dalle grandi labbra, seguono le piccole labbra coperte di mucosa, spesso arricciate e pieghettate si proiettano di frequente più all'infuori rispetto le sorelle maggiori. Dischiudendo le piccole labbra si arriva al vestibolo bulbare che accoglie il meato urinario e l'apertura della vagina. Sulla parte anteriore della vescica si trova l'ormai leggendario punto G, il problema è che rimane una leggenda visto che non vi sono evidenze scientifiche che ne attestino l'esistenza. Ci

sono teorie sul fatto che il punto G possa essere associato alle ghiandole di Skene, responsabili dell'eiaculazione femminile o *squirting* per chi avesse bisogno di un disegno. Una rappresentazione chiara e dettagliata sarebbe invece richiesta per la clitoride, non a tutti è chiaro che la maggior parte si trovi all'interno e che come una Y rovesciata si diriga ai lati della vulva. La clitoride si sviluppa in età embrionale dalla medesima struttura che nei maschi si svilupperà come pene, per questo anche voi avete un glande, ovvero la sua parte visibile, la più ricca di terminazioni nervose, per questo regala



re maggiormente la vostra seconda testa.

Anche le donne possono trarre beneficio da questi esercizi, avere i muscoli della vagina più tonici può aiutare ad avere orgasmi più intensi e piacevoli, con l'avanzare dell'età prevengono il prolasso dell'utero o involontarie perdite di urina. Il nostro amico vegano (se non ne avete uno procuratevelo) potrebbe convincervi a passare ad una dieta più salutare semplicemente dicendovi che consumare frutta, verdura e legumi promuove la produzione di monossido di azoto, gas formidabile che spalanca le nostre arterie insieme alle porte del piacere. Infine, meno porno! Un consumo eccessivo di materiale pornografico

piaceri immensi. La clitoride care ragazze è più attiva di quel che pensate, non siamo solo noi ad alzarci la notte o al mattino presto, uno studio universitario in Florida ha scoperto che durante la fase Rem anche le donne hanno alcune "erezioni" per cui siamo più simili di quello che potevate sperare di non essere. Le varie culture mondiali hanno preso un po' troppo seriamente la verginità femminile. Donne, la vostra sessualità e i vari modi in cui potete disporre del vostro corpo sono per l'appunto vostri, non lasciate che vengano minimizzate o limitate secondo un vecchio sistema di ideali androcentrici. L'imene è un orifizio di mucosa a forma di anello all'interno dell'orifizio vagi-

nale, con il primo rapporto sessuale non lo "perdete" e di certo non si buca come una membrana. Questo anello è il punto più stretto della vagina e non è sempre in grado di dilatarsi per le prime penetrazioni, in tal caso si può lacerare e sanguinare leggermente per poi cicatrizzare diventando più "permisivo". Un imene integro non è significato di verginità, per cui ragazze liberatevi del peso culturale e completamente infondato che ha la "prima volta". Il terzo buco, l'ano, è ricco di terminazioni nervose e quindi legittimamente incluso nei momenti di piacere, non è certo un obbligo ma molti praticano sesso anale e non è certo uno sbaglio. Passiamo a questo punto all'azione, ma per questo bisogna avere voglia, mi spiego. Mentre per la maggior parte degli uomini il desiderio piomba dal cielo nelle donne accade solo per il 15%. Per loro il desiderio è di tipo reattivo, possono non avere molta voglia di sesso in generale ma accendersi grazie alle parole o al tocco del partner, per esempio sull'interno coscia, e questo è del tutto normale. Mentre nella frequenza dei casi un uomo può pensare: "Ho voglia di sesso, ora!" la donna ci va portata. Uomini lasciate da parte le paure sulle dimensioni del vostro gingillo e iniziate piuttosto a migliorare il vostro uso delle mani, della lingua e delle parole. Provare piacere è un nuovo capitolo, tutti gli uomini sanno come fare grazie al lavoro che portano avanti da anni (se venisse contato l'età pensionabile arriverebbe verso i quarant'anni) ma per le donne? Masturbarsi è sbagliato, non si fa, lo dice Freud. Prima dell'Illuminismo si pensava che una donna potesse rimanere incinta solo se riusciva ad avere un orgasmo, ancora meglio se questo arrivava in coincidenza con quello del partner. Per questo uomini e donne erano attivamente impegnati nella stimolazione del sesso femminile, quindi chi ha rovinato i giochi? Proprio Freud, secondo la sua teoria del 1905 l'orgasmo clitorideo era una forma immatura adatta alle piccole donne nei loro momenti di piacere solitario. Le donne mature secondo lui dovevano godere del solo orgasmo vaginale, dato dalla penetrazione maschile. Se queste donne non fossero state in grado di godere della sola penetrazione sarebbero state malate, soffrivano di frigidity. Le donne che trovavano piacevole toccarsi la clitoride dovevano rivolgersi ad uno psicologo. Per fortuna le cose hanno ripreso la giusta via dagli anni Sessanta a partire dagli studi di William Masters e Virginia Johnson. Si chiarì che parlare di "orgasmo vaginale" e "orgasmo clitorideo" era inesatto, in quanto la vagina di per sé è abbastanza insensibile e la clitoride è coinvolta pienamente anche per l'orgasmo vaginale. Esiste un solo tipo di orgasmo, finalmente anche le donne possono semplificare le cose, a cambiare è solo il modo con cui lo si raggiunge tra i vari modi di stimolazione. Donne, masturbatevi! Ancor meglio se il vostro partner si masturba con voi. All'inizio può essere imbarazzante, arrivateci piano e partendo da voi, ma è l'unico modo per capire quello che vi piace e quello che invece vi spegne. Parlare con il vostro partner di voi può far sudare all'inizio ma una volta che c'è chiarezza nella coppia, che ciascuno sa come funziona l'altro, i fraintendimenti, i sensi di colpa spariscono e funziona tutto molto meglio. Sarete più sicure di voi, saprete di essere normali e se una cosa non funziona non è colpa dell'uno o dell'altro, c'è semplicemente bisogno di conoscersi più a fondo. Per aiutarvi a raggiungere l'orgasmo ecco qualche consiglio: come detto la pratica, trovate momenti per voi, esercitatevi a liberare la testa da pensieri fastidiosi e iniziate ad ascoltarvi e ad aprirvi al piacere. Una volta che vi conoscete meglio guidate il vostro partner (noi uomini siamo organismi semplici ma impariamo). Una posizione fra tutte aiuta maggiormente l'orgasmo, la CAT (coital alignment technique), descritta perfettamente ne: "Il libro della vagina" dei medici esperti in educazione sessuale Nina Brochman ed Ellen Dahl. Ultimo consiglio è di non provare freddo. Il vostro cervello riceve costantemente informazioni su come state, sensazioni distraenti come quella del freddo possono ostacolarvi. Concludendo, è ben più di 5 minuti che andiamo avanti, la mia intenzione con questo articolo non era certo quella di insegnarvi qualcosa di nuovo piuttosto quella di fornirvi informazioni note ma più specifiche e affidabili, in modo da spingervi a rimettere in gioco la vostra fisicità, ricostruirla a modo vostro, senza vergogne ma orgogliose (e orgogliosi) di ciò che avete fra le gambe e dei pensieri che vi si muovono in testa. Il mio obiettivo è anche quello di spingervi a leggere e informarvi, consultare la vostra ginecologa o il vostro urologo in caso di problemi. Per carità lasciate stare internet, potreste trovarvi a spargere polvere da sparo sulla vostra miccia o un rossetto al muco di panda sulle labbra sballiate. Siccome Natale è ancora lontano, lasciate che chiuda augurando Buon Sesso a tutti voi!

INTROSPEZIONE

PILLOLA ROSSA O PILLOLA BLU? ALLA SCOPERTA DEL MONDO IN CUI I "BRUTTI" ODIANO

di Alessio Dondi

Chi sono gli Incel? Oggi andremo a scoprire e ad analizzare una nuova sub-cultura che è nata negli Usa ma che si è diffusa in tutto il mondo attraverso internet e i blog. Un viaggio tra insicurezza, emarginazione sociale e odio.

Quando ho deciso di scrivere questo articolo ero ben consapevole di saperne poco e soprattutto di quanto fosse difficile parlarne. La teoria Redpill è qualcosa di poco conosciuto ai più e se è conosciuta molti la associano al film Matrix e al famoso dialogo tra Morpheus e Neo.

"Pillola azzurra, fine della storia: domani ti sveglierai in camera tua, e crederai a quello che vorrai. Pillola rossa, resti nel paese delle meraviglie, e vedrai quant'è profonda la tana del Bianconiglio.[1] Ti sto offrendo solo la verità, ricordalo. Niente di più."

Tuttavia, non è un errore associarlo al film, dal momento che prende spunto da esso, ma va comunque a teorizzare qualcosa di differente.

Prima di addentrarci in questo mondo è giusto fare delle premesse. Ho avuto modo di fare delle ricerche all'interno di Forum e Blog sia italiani che americani. È emerso che gli argomenti vertono spesso su personalità fragili e introverse che nei casi più estremi hanno portato queste persone a suicidio o stragi. Cercherò di scrivere nel modo più oggettivo, ma riservandomi anche la critica a determinate posizioni.

Ma cosa significa Incel? Il termine Incel è originato dall'unione dei vocaboli inglesi involuntary e celibate, ossia involontariamente celibe. Si può affermare che queste persone credano che la loro condizione sia dovuta a fattori deterministici sui quali loro possono fare bene poco per modificarla.

Questa definizione nasce dalla subcultura americana per dare una spiegazione a dei problemi di relazione tra le persone. Fece la sua prima apparizione negli anni Novanta, ma il fenomeno ebbe notevole espansione negli anni 2000 grazie a Internet ed ai primi forum on-line.

La maggior parte di persone che ritiene di far parte degli Incel è prevalentemente maschile e al suo interno troviamo individui sia di orientamento eterosessuale e omosessuale.

La teoria su cui si basano gli incel si chiama "LMS", ossia Look (aspetto), Money (denaro) e Status (reputazione/fama). Questa teoria afferma che l'attrazione romantica o sessuale tra le persone non derivi da fattori come l'affinità caratteriale, l'educazione o una scelta personale condotta dall'individuo, ma in realtà la compatibilità relazionale tra gli individui è determinata solo da fattori come la bellezza, la ricchezza e lo status. L'amore viene visto nel senso schopenhaueriano, ossia della mera pulsione naturale volta a far riprodurre la nostra specie. Annullano ogni idea di romanticismo nella vita umana.

La teoria LMS propugna l'idea che la bellezza sia tendenzialmente definibile attraverso indagini statistiche, inter-soggettivamente e, in tal senso, valutabile su una scala da 0 a 10.

Di questa valutazione in scala 1 a 10 ho avuto modo di vedere prove tangibili sui blog: molto spesso gli utenti sottopongono loro stessi o le foto di persone che gli piacciono per vedere la valutazione che viene data dalla comunità. In base ai voti gli Incel si autodefiniscono o definiscono il possibile

partner e nel caso la valutazione fosse troppo alta, non accennano nemmeno ad un approccio con l'eventuale persona d'interesse.

La parte più interessante della teoria è quella riguardante le donne. Esse vengono additate dagli incel di essere iper-selettive e superficiali. I più affermano che sia stata la liberalizzazione dei costumi sessuali del 1968 a rompere l'equilibrio che c'era in precedenza. Infatti, prima gli uomini avevano più possibilità di avere un partner perché le donne era sottoposte maggiormente ad una monogamia voluta dal maschio in cui avevano meno possibilità di scelta (con "monogamia" gli Incel si riferiscono unicamente al senso zoologico del termine ossia l'accoppiamento e la convivenza con un solo partner, distanziandosi dalla concezione comune che l'osserva come unione matrimoniale). Mentre invece oggi secondo gli Incel, le donne sono protagonista della loro scelta, che si attua attraverso la selezione biologica del proprio partner, rendendo unicamente l'uomo parte passiva della scelta e non più componente attiva. Così, muovendosi unicamente attraverso motivi biologici, le donne si concentrano nella selezione su un insieme privilegiato di individui, escludendo tutti coloro che non rispettano i requisiti LMS, ossia gli Incel stessi.

Coloro che seguono la teoria LMS hanno quindi assunto la Redpill e sono diventati consci della realtà, mentre coloro che non seguono la teoria hanno assunto la Bluepill e vivono nell'inconsapevolezza; ecco quindi il riferimento al film Matrix.

Le critiche più dure che vengono fatte a questa subcultura sono quelle di fomentare e far provare ancora più odio e ritorsione a queste persone. Se andate a scorrere le notizie in merito alle stragi in America, almeno sei massacri sono riconducibili ad Incel che hanno deciso di attuare la propria vendetta contro la società e contro il genere femminile.

In strenua sintesi questo è il mondo Incel. Da un lato capisco il disagio di vivere in una società dove spesso e volentieri l'arrivismo e l'apparenza sembrano i valori fondanti, ma dall'altro loro stessi cadono in contraddizione utilizzando i canoni di questa società malata, che loro criticano, per autodefinirsi. Inoltre, trovo aberrante la concezione dei rapporti di coppia patriarcale in cui gli Incel credono, le donne hanno e devono avere la libertà di potersi autodeterminare.

La nostra vita è costantemente attraversata da sconvolgimenti emotivi e rifiuti in ogni campo, ma arroccarsi in sé stessi e cominciare a odiare non è mai la risposta più efficace per risolvere il problema. Non sono uno psicologo ma sento di consigliare a queste persone di compiere il grande sforzo di ritornare a credere in loro stessi: spesso riusciamo a giudicare e pontificare sui problemi degli altri, ma la sfida più difficile è capire ed elaborare i problemi che abbiamo con noi stessi.



INTROSPEZIONE

NIENTE PAURA

di Floriana Nicosia

Guardavo quella luce soffusa. Era come un pilastro senza mura. Lì ritta. Ballava a volte. Danzava con il suo amico vento. A volte lo baciava, così per divampare un po' di più. Ero lì sola, al buio. Accovacciata nell'angolo preferito del divano. Perché c'è sempre un angolo preferito per tutto. Ero lì, non pensavo. È così che il più delle volte mi metto nei guai. È così che il più delle volte litigo con me stessa. Le mie dita si sentivano minacciate da quella stoffa rattappata, vecchia, rugosa. La tiravano a sé, come se da un momento all'altro dovesse arrivare un uragano. Forse immaginavano che il mio peso potesse diminuire velocemente, che quel tutto attorno a me potesse dileguarsi, che saremmo rimasti solo io e il pilastro metafisico. Era un gioco di ombre cinesi. Sentivo lo scrosciare dell'acqua dall'altro capo della casa. Speravo non finisse mai. Era forse l'unica cosa che in quel momento mi manteneva ancora attaccata alla realtà. Era forse l'unica cosa che non mi lasciava andare lì, sul mio pianeta, lontano da tutto e da tutti. Ed allora eccola lì. Eccola nuovamente di fronte a me. Antica e odierna amica. Tra un divampare e l'altro i miei occhi si facevano sgranati. Le mie orecchie meno tese all'ascolto. Le mie gambe sempre più avvinghiate al mio petto. Eccola là. Guardala tremolante, puzzolente, acida quanto insulsa. Eccola ancora una volta dubbiosa sempre davanti alle difficoltà. Guarda quant'è piccola. Si tiene una mano in bocca come se questa potesse realmente evitarle di urlare, come se, se urlasse, la sentirebbe realmente qualcuno. Guardala, indifesa come un bambino. Un bozzolo attaccato al suo albero. Mi fai quasi pena lo sai? Le mie braccia incominciavano a tremare, le mie

mani si cercavano tra loro, gemelle, senza trovarsi. Mi guardava inferocita. Mi guardava sprezzante. I suoi occhi non tralasciavano nulla. Eccola, la mia coscienza. Lo scenario davanti a me non era realmente cambiato, lo sapevo, ma il cuore accelerava ad ogni battito di ciglia. Vedi? Non sai far altro che stare ferma in un angolino. Lì, tremante. Prendi una decisione o non combinerai nulla nella vita! Guardavo le linee delle mensole, le contavo. Non ti realizzerai mai. Così mi hanno insegnato o così credo che ci si possa calmare. Perderai ciò che ti è più caro. Ma no, niente. Quel groppo in gola era lì fermo e prepotentemente presente. Il respiro si faceva affannoso, la tempia a mo' di metronomo, pensavo mi stesse per scoppiare. Hai paura. Scrollo la testa, non voglio essere ostaggio di me stessa. Non voglio ascoltare. Hai paura di vivere, di affrontare la vita. La candela fece un cenno di approvazione. La sua proiezione sfiorava la punta del mio ginocchio. Maledetta anche lei. Prendi una decisione, se vuoi andare vai. Ma fallo, adesso. Non ce la faccio. Non posso. Quella stanza divenne una di quelle trappole egiziane, piano piano sempre più piccola. Le mie mani scavano tra una nocca e l'altra. Le decisioni sono decisioni. Non guardi nel futuro, non puoi sapere se saranno o meno giuste. Ero pietrificata, ero nelle sabbie mobili del mio mondo. Comodo e sicuro. Un muro al cambiamento. D'un tratto una luce accesa e una voce fecero sì che la mia incitatrice si dissolvesse. "Tutto bene?" - "Sì, tutto bene" - "Perché eri al buio?" - "Così". Gambe rilassate, occhi socchiusi, battiti normalizzati. Un sospiro. Un pallido sorriso. Tutto bene. Niente paura.

INTROSPEZIONE

HIKIKOMORI: LA VITA IN UNA STANZA

di Francesca Stanzani

Hikikomori, termine giapponese coniato dallo psichiatra Tamaki Saito, deriva dalle parole hiku (tirare) e komoru (ritirarsi) e letteralmente significa "stare in disparte, isolarsi".

Vengono definiti hikikomori gli individui che scelgono consapevolmente di ritirarsi dalla vita sociale e di vivere in parziale o addirittura totale isolamento, escludendo il mondo esterno e le altre persone per lunghi periodi di tempo. Confinati all'interno della propria camera da letto, essi evitano i contatti diretti con la realtà arrivando a rifiutare soprattutto le relazioni interpersonali, anche quelle con la propria famiglia.

Questo fenomeno è stato documentato per la prima volta in Giappone e, al momento, i casi accertati all'interno di questo paese sono circa 500.000 ma è probabile che questa cifra sia inferiore rispetto al numero reale dei soggetti, in quanto non tutti gli hikikomori sono stati registrati.

Il fatto che siano stati certificati diversi casi di hikikomori anche nei paesi europei, dimostra che non si tratta né di un fenomeno sociale proprio solamente del Giappone né di una sindrome culturale circoscritta ma di un vero e proprio disagio giovanile diffuso in molti paesi, soprattutto in quelli economicamente sviluppati. Questa condizione non deve essere confusa né con la dipendenza da videogiochi, né con la depressione, né con i comuni disturbi d'ansia poiché anche se i soggetti presentano spesso sintomi simili alle problematiche appena citate, la loro è una situazione particolare che deve essere analizzata nella sua complessità.

Si tratta generalmente di giovani di sesso maschile tra i 14 e i 30 anni. Infatti, sono i ragazzi gli individui più esposti alle pressioni esercitate dalla comunità. La società contemporanea, soprattutto quella giapponese, si basa su due concetti principali: l'apparenza e il successo. Per essere accettati dagli altri individui, quindi, è necessario apparire in modo conforme agli stereotipi e raggiungere gli obiettivi da essa imposti. I giovani vengono quindi spinti costantemente verso il successo personale e l'autorealizzazione. Obiettivi nobili ma solo fino a quando questi due elementi non si trasformano in ossessioni. Il rischio, altrimenti, è che chi non riesce a tenere il passo imposto dal sistema e a fare i conti con il giudizio negativo della società, finisca con l'uscirne del tutto.

Le persone caratterialmente più forti sono spinte da questo tipo di mentalità basata sulla competizione a fare sempre meglio, a spingersi al di là dei propri limiti e a tentare di superare non solo gli altri ma addirittura se stessi. Ma come reagiscono quelle maggiormente sensibili a questo stile di vita?

Come possiamo notare dall'osservazione della cifra decisamente preoccupante, relativa alla quantità di hikikomori presenti in Giappone, un numero esorbitante di persone è disposto ad escludersi "volontariamente" dalla società pur di non subire l'umiliazione di non essere riuscito a raggiungere gli obiettivi imposti. Si tratta di un meccanismo di difesa che viene messo in atto nel tentativo di proteggere sé stessi dal giudizio degli altri.

Essendo però l'uomo, per natura, un individuo che tende alla socializzazione e che sente il bisogno di instaurare dei rapporti interpersonali, questa condizione può risultare davvero alienante.

Solitamente, la chiusura degli hikikomori nei confronti del mondo esterno non avviene in modo netto ma, al contrario, comincia gradualmente con le assenze a livello scolastico. La scuola è infatti il principale luogo di socializzazione per quanto riguarda i giovani. Altri segnali relativi all'inizio di questo fenomeno sono l'inversione del ritmo sonno-veglia, l'autoreclusione temporanea nella propria camera da letto e la preferenza per attività di tipo solitario.

Possiamo quindi affermare che la stanza all'interno della quale il soggetto decide di vivere può inizialmente rappresentare un luogo sicuro, una sorta di nido, finendo con il trasformarsi in una prigione in quanto l'individuo diventa incapace di abbandonarla.

Come vivono, quindi, gli hikikomori? Essi trascorrono le giornate all'interno della propria camera e, al contrario di quello che si può pensare, non sempre passano il loro tempo a fissare il soffitto. Al contrario, essi si dedicano a diverse attività artistiche o tecnologiche a seconda della loro personalità, come leggere, guardare film, disegnare, giocare ai videogiochi o navigare su internet. Ovviamente non c'è nulla di sbagliato nel coltivare alcuni interessi in solitudine. L'errore deve

quindi essere ritrovato nella quantità di tempo che gli hikikomori dedicano alle mansioni di tipo solitario e nel fatto che esse rappresentano non delle vere e proprie passioni ma una via di fuga, una modalità per escludere tutto il resto.

Per esempio, attribuire la colpa di questo fenomeno alle nuove tecnologie è completamente sbagliato poiché esse non rappresentano per i soggetti la causa del disagio ma solamente una scappatoia, un mondo alternativo nel quale rinchiudersi, una realtà che non giudica, non mette costantemente alla prova e non tenta di modificare o annientare la personalità degli individui. Il web rappresenta, anzi, una ricchezza in quanto è l'unico modo che gli hikikomori hanno a disposizione per instaurare e mantenere relazioni interpersonali.

Alcuni potrebbero affermare che, in realtà, gli hikikomori in quanto tali non esistono ma sono solamente persone pigre che non hanno voglia di concludere nulla nella propria vita. Ovviamente, ricondurre questo fenomeno così complesso alla pigrizia è riduttivo. Nessuno può sapere che cosa prova con precisione una persona che decide di vivere all'interno di quattro mura e che non ha più nemmeno la forza di fare un passo fuori dalla porta della propria stanza ma è evidente che dietro questa scelta esiste un mondo, un universo fatto di sofferenza, di disagio, di delusione, di vergogna, di paura e di altri sentimenti negativi che spingono l'individuo ad autoescludersi.

Al fine di diffondere il fenomeno legato agli hikikomori, la cultura giapponese utilizza spesso questa figura negli anime, nei film e nei manga. Una delle opere più significative è *Welcome to the NHK*, un romanzo scritto da Tatsuhiko Takimoto poi trasposto in manga e anime, basato sulle vicende di Tatsuhiro Sato, un hikikomori che tenta di uscire mediante l'aiuto di una ragazza, dalla propria condizione.

Un altro esempio relativo alla rappresentazione cinematografica degli hikikomori è il film *Castaway on the moon*, diretto da Lee Hae-jun. La protagonista è una ragazza hikikomori che utilizza internet e una macchina fotografica dotata di teleobiettivo per avere contatti con il mondo esterno e per osservarlo.

Fare luce su questa problematica per permettere alle persone di comprendere le cause di questo fenomeno è fondamentale. Infatti, a mio parere, la scelta di vita degli hikikomori è solitamente una reazione alla società e, per questa ragione, non è giusto che restino invisibili e che siano abbandonati a loro stessi. Ovviamente, nessuno può essere aiutato contro la sua volontà e, come in ogni situazione di disagio o dipendenza, la persona che soffre è la prima a dover lottare per uscire dalla propria condizione e risolvere i problemi ma, allo stesso tempo, salvarsi da soli è molto difficile.

VARIE

UN SOGNO E UN PORCOSPINO

Sul perché porsi traguardi irraggiungibili

di Simone Rosi

Vi racconto una storia. Per alcuni di voi potrà sembrare una semplice favola da narrare ai bambini prima di andare a dormire. Come darvi torto, ciò che vi accade è fantastico, irreali, puerile, apparentemente senza alcun senso. Nonostante ciò, questa non è una semplice ninna nanna da canticchiare ai più piccoli, prima che chiudano gli occhi. Questo è un mito. È un racconto che giunge da lontano, tramandatoci da un popolo antico.

Non è come le solite leggende cui siamo abituati. Tutti noi, infatti, concordiamo nel reputare significative narrazioni come l'Iliade o come l'Odissea. È evidente la loro importanza. Sappiamo che possono e devono insegnarci qualcosa. Questo perché sono epiche, sono profonde. Vi è però nel mondo, fuori dai nostri libri scolastici, una quantità gigantesca di miti di cui non abbiamo consapevolezza. Certo, alcuni, come la storia in questione, sono meno lunghi, meno eroici e meno affascinanti di quelli che già conosciamo. Ma non per questo sono meno importanti. Ogni mito è stato formulato per lasciare al mondo un messaggio, un insegnamento. Leggendo, quindi, bisogna essere in grado di ricercare un senso in ciò che sembra non averne, per comprendere che sotto la loro patina di racconto e di metafora si celano suggerimenti per vivere, modelli per agire, che possono essere seguiti da ognuno di noi, purché si riesca ad aver fiducia in ciò in cui altri uomini credevano così tanto. Purché si sappia ascoltare ciò che loro volevano realmente dire.

La storia, che ci giunge dal Nord America, narra di una bambina e di un porcospino. La fanciulla, dopo aver notato sotto un albero l'animale, ci si avvicina per afferrarlo. Il porcospino, però, inizia a scappare, arrampicandosi sull'albero sotto cui riposava. La ragazzina senza pensarci sceglie di seguirlo nella sua scalata. Il desiderio che l'ha infuocata la spinge in quest'umile impresa. Il porcospino, spaventato, continua a salire e la bambina gli va dietro, fino a quando entrambi raggiungono la cima della pianta. "Sei mio!" esclama la ragazza, incitata dalle urla esultanti degli amici che da sotto la osservano increduli. Però, mentre le sue mani stanno per cingere la bestiolina intimorita, l'albero improvvisamente si allunga, dando nuovo spazio per la fuga. E così, di nuovo, salgono e salgono. Ogni volta, quando lei sta per conquistare il suo obiettivo, questo scappa su rami che non smettono più di allungarsi. Gli amici, allora, le urlano dalle radici, impensieriti, di desistere, di arrendersi, di scendere. Ma lei no! Continua ad arrampicarsi, un passo dopo l'altro, dietro

quel porcospino che oramai è divenuto lo scopo della sua esistenza. Agli occhi degli amici, data la distanza, la ragazzina diviene prima un punto scuro, fino a perderla di vista quando lei raggiunse, dietro all'animale, il cielo e le stelle.

Bella, vero? Presa letteralmente, concorderete con me, ha poco da insegnarci. Non ci insegna né come acciuffare un porcospino e nemmeno come giungere in cima ad un albero. Non ci dice nemmeno nulla sull'albero in questione, dal momento che nella nostra realtà i tronchi non si allungano fino alle stelle. Questo è un mito e, come detto, qualcosa deve pur significare. La cosa belle delle leggende è che si lasciano interpretare. Ognuno può farlo. Ovviamente ci saranno comprensioni più o meno giuste e razionali, ma, nonostante ciò, a tutti è permesso ragionare sul senso che una determinata storia può nascondere nella sua trama.

Io penso che questa storia ci permetta di riflettere su quella bellissima facoltà che l'uomo ha di sognare, ponendosi dei desideri per cui lottare, dei traguardi per cui correre e scalare, incuranti della paura. La bambina rappresenta tutti noi, umani che dedicano la propria vita all'ottenimento di un obiettivo, all'adempimento della propria passione. Il porcospino, come logico che sia, rappresenta il suddetto sogno, ossia quella meta verso cui ci si affanna, verso cui ci si muove, impegnandosi, con il sudore sulla fronte e le lacrime negli occhi. L'albero, invece, simboleggia la strada che collega noi all'ideale porcospino; un sentiero difficile, fatto di rami, di arbusti, in salita, pieno di ostacoli e da cui, in ogni istante, si può cadere, schiantandosi a terra.

Fino a qui, sembra la classica metafora sulla vita dell'uomo e sul suo successo personale: vi è un individuo che sogna qualcosa, che compie una lunga arrampicata per agguantarla e che, come in ogni favola che si rispetti, alla fine riesce nella sua impresa, "vivendo felice e contento". Se fosse così sarebbe stato un mito banale, già sentito. Sarebbe stata una semplice favola per bambini. Non ve l'avrei mai raccontata.

Qui, avrete notato, vi è di più. La bambina non riesce nella sua missione, o almeno nessuno può saperlo. Il suo sogno pare irrealizzabile, la strada su cui marcia infinita. Appena sembra riuscirci, deve fare ancora cento metri. Appena sta ponendo le mani sul trofeo, deve rimettersi in cammino perché questo l'ha seminata.

È una visione pessimistica dell'esistenza, in cui i desideri si rivelano impossibili? Forse. Nonostante ciò, preferisco vederla in un altro modo, più esemplare e meno rassegnato.

Qui non si parla di un semplice sogno, di un semplice traguardo da superare tagliando la linea, visibile in fondo alla strada. Qui si parla di una meta irraggiungibile, utopica, irrealizzabile. Il porcospino rappresenta quel trofeo così bello, ma anche così lontano e inarrivabile, da non poter essere afferrato. Qui si parla, quindi, dei veri Desideri, con la D maiuscola: quelli difficili da compiere, quelli che fanno soffrire, quelli apparentemente impossibili, che nonostante tutto perseguiamo. Quante volte noi ci poniamo obiettivi così ambiziosi? Quante volte ci capita di sognare così in grande da dimenticarci completamente della infinita strada che ci separa

dalla nostra personale coppa? Quante volte inseguiamo ciò che non può essere raggiunto?

Ora, questa storia rivela due diversi atteggiamenti umani. Da una parte vi sono gli amici della ragazza. Essi rappresentano quegli uomini che rimangono a terra per non rischiare di cadere, che credono in qualcosa solo quando la vittoria è a portata di mano, sulla cima dell'albero, visibile e raggiungibile. Sono i primi, però, ad arrendersi (o ad invitare alla resa) quando questa vittoria sale, quando diventa difficile, complessa, troppo grande per un uomo che si considera piccolo. La vedono allontanarsi senza seguirla. Smettono di crederci. Smettono di sognare quando il loro sogno diventa un semplice puntino luminoso nel cielo.

Dall'altra parte abbiamo l'atteggiamento della fanciulla. Lei rappresenta coloro che si pongono obiettivi apparentemente impossibili, infiniti, posti su rami che continuano ad allungarsi. Nonostante ciò li seguono. Non si accontentano di averci provato fino a dove pensavano di poter arrivare. No! Per conquistare il proprio porcospino si spingono anche in quei posti in cui non avevano mai ipotizzato di poter giungere. Sfondano quei limiti che pensavano fossero indistruttibili; annientano quelle barriere che tutti gli altri consideravano infrangibili. Certo, più sali, più la caduta è dolorosa. Certo, più ti impegni, più il fallimento è lancinante. Certo, più il tuo desiderio è ambizioso, più rischi di non riuscire a realizzarlo. Nonostante ciò, porsi sogni utopici ti obbliga a dare il massimo. Questo tipo di desideri, questi porcospini, ti incitano a non accontentarti, a non sederti sulla vetta di alberi bassi. Ti obbligano a salire, a salire e a salire ancora. Ti impongono una infinita scalata verso una cima di cui nemmeno si conosce l'esistenza, senza nemmeno sapere se esiste una possibilità di riuscita. Ti fanno esternare ogni energia che hai dentro, anche quelle che nemmeno pensavi di avere, quelle di cui eri all'oscuro. Ti fanno raggiungere risultati che non avresti mai pensato di raggiungere, scollinare ostacoli che pensavi insormontabili.

Certo, magari quel sogno non lo realizzerai mai; magari la bambina non ha mai catturato il suo porcospino. Nonostante ciò, nella sua scalata, la nostra eroina ha raggiunto il cielo, le stelle. E, da lì, il panorama che si può osservare è decisamente migliore di quello che si vede dalla cima di un semplice, banale e basso albero.

VARIE

IL QUIDDITCH ATTRAVERSO I SUOI DISCEPOLI

di Ilaria Vandelli

Agli appassionati di J.K. Rowling, che a solo sentire la parola Quidditch immaginano scope volanti e mirabolanti acrobazie per aggantare il Boccino d'oro, farà piacere sapere che proprio a Modena ne esiste una squadra!

Ma diamo un po' di contesto (anche a beneficio di coloro la cui lettura della popolarissima saga risale magari a più di qualche anno fa), e partiamo dalle origini: il Muggle Quidditch, o Quidditch Babbano, nasce nel 2005 in America, per la precisione al Middlebury College nel Vermont, grazie ad un gruppo di appassionati. Arrivato in Italia nel 2012, vi si diffuse in modo discreto ma tenace, partendo da Milano ed arrivando, ad oggi, in quasi tutta la penisola. È il parco Ferrari il luogo prescelto per gli allenamenti dei Manticores Modena: uno scenario che, dal momento del mio arrivo, mi catapultò nel sogno di ogni appassionato di Harry Potter... Anche se, a ben guardare, lo sport in cui un gruppo di ragazzi e ragazze si sta allenando davanti ai miei occhi non è, in fondo, così surreale.

Ma è meglio che lasci ad A.N., l'allenatore della squadra, introdurre i lettori al mondo del Quidditch Babbano.

Come funziona il Quidditch Babbano?

A.N.: La squadra è composta da 6 giocatori per i primi 17 minuti; al 18esimo con l'entrata del cercatore diventa una partita 7 vs 7.

Quattro di loro, tre cacciatori ed un portiere, giocano con la "pluffa", una palla da pallavolo leggermente sgonfia per favorirne la presa, che viene passata, con il fine ultimo di centrare uno dei tre anelli. Ogni goal vale 10 punti.

Altri due giocatori (sempre per squadra), sono i battitori, i quali giocano con i "bolidi", palloni da dogeball, anche qui leggermente sgonfi, che vengono lasciati allo scopo di colpire i giocatori avversari.

Se un giocatore, indipendentemente dal proprio ruolo, viene colpito da un Bolide, questo deve scendere dalla scopa, se in possesso del pallone lasciarlo a terra, toccare uno dei suoi anelli e rimontare sulla scopa.

Finché la procedura non è stata svolta, si è esclusi dall'azione e non si può interferire con essa!

Ma come mai tutti i palloni sono sgonfi?

A.N.: Beh, come nella famosa saga, anche noi siamo a "cavallo di una scopa" - rappresentata nel nostro caso da un tubo in PVC lungo un metro. Questa è solo una limitazione di gioco: come nel basket non si possono usare i piedi e nel calcio le mani, nel Quidditch bisogna sempre avere la scopa tra le gambe, il che ci obbliga a sfruttare solo una mano su due per la maggior parte del tempo.



Esistono squadre femminili e maschili?

A.N.: No! A differenza di altri sport, nel Quidditch la squadra è mista.

Qualunque identità e genere sono i benvenuti, potendoli definire ad inizio partita (sono inclusi anche i generi poco conosciuti come: genderfluid, ageder, etcetera). Insomma, non esistono discriminazioni... esistono solo giocatori di Quidditch!

L'unico limite consiste nella cosiddetta "gender rule": non devono esserci più di quattro persone che si identificano nello stesso genere all'interno della stessa squadra.

Parlando del boccino, penso che venga spontaneo domandarselo: come viene rappresentato in questo sport?

Il Boccino è difeso da arbitro neutrale, vestito di giallo, che deve cercare di non farsi rubare lo scalpino dal pantaloncino! Ha luogo una specie di lotta libera per avvicinarsi allo scalpino ed afferrarlo, e solo il cercatore, ovviamente, può catturarlo: quando uno dei due cercatori riesce a prendere lo scalpino guadagna 30 punti e sancisce la fine della partita, ma non per forza la vittoria!

Quindi i Boccini saranno tutti ragazzi prestanti e sportivi?

Nel Quidditch può aiutare essere grossi quanto anche essere piccoli ma veloci.

Non esiste di fatto un boccino standard, così come per i giocatori delle squadre.

Come detto prima, non importa di che genere sei, ma come affronti l'avversario che hai davanti.

Questo te lo possono confermare anche altri ragazzi!

G.F., tu sei il capitano della squadra. Quando hai deciso di fondarla?

Durante un campo a tema Harry Potter a Canazei ho scoperto questo sport e così, una volta tornato nella mia città natale, ho deciso di fondare i Manticores Modena.

D.R., come hai scoperto questo gruppo di Quidditch? Prima facevi parte di un'altra squadra?

No, prima giocavo a pallavolo, che è sempre uno sport di squadra ma totalmente diverso.

Ho deciso di entrare in squadra grazie a un annuncio su Facebook; così è stato per tanti altri dei ragazzi e, da sei che eravamo, oggi contiamo ben sedici giocatori!

Cosa trovi di divertente nel Quidditch?

T: È uno sport con tratti di gioco innovativi, non presenti in altri sport, che offre dinamicità e inclusività ad ogni livello.

Tutti i componenti della squadra sono accaniti fan di Harry Potter?

C: No, alcuni di noi hanno questa passione, ma altri hanno visto solo i film o addirittura non sono per niente attirati dalla saga!

Palle da dogeball, lotta libera... Il Quidditch non è proprio quello descritto nei libri.

T: Non è uno sport facile, ci vuole un po' di allenamento per capire le dinamiche, i movimenti e le varie strategie. Inoltre serve un buon allenamento; per lo questo integriamo con anche una buona preparazione atletica. In generale non c'è nessuna discriminazione in base alla preparazione tecnica o atletica, alla fine si viene ad allenamento per imparare!

Si fa una selezione per determinare chi può entrare nella squadra?

C: Assolutamente no, né in base all'età né ad altro. Ci alleniamo ogni lunedì, martedì e giovedì al parco Ferrari, dalle 18.30 alle 20.40: chiunque ne abbia voglia può anche solo venire a provare o ad assistere a un nostro allenamento. Noi sicuramente lo accoglieremo a braccia aperte!

Ed io posso confermare. Ero partita dall'idea che avrei visto un gioco sicuramente più simile a quello dei libri, ma devo dire che lo sport che mi sono trovata davanti è sicuramente uno dei più inclusivi, dinamici e originali che abbia mai visto.

Ho sempre trovato negli sport di squadra, forse perché rendono necessario l'affidarsi agli altri, un miglior rapporto tra compagni (mancante il quale, effettivamente, nessuno mai si sognerebbe di prendersi un bolide al posto tuo!).

Oggi posso dire di aver scoperto che, in un angolo del parco Ferrari, chiunque sia alla ricerca di un po' di magia può sperare di trovarla in questo sport inusuale e appassionante che è il Quidditch... attraverso i suoi discepoli.

VARIE

SILVERSTONE 2019

di Chiara Marino

Gran Bretagna. Inghilterra. Circuito di Silverstone: 5891 metri e diciotto curve in una pista ricavata da un ex aeroporto. E poi odore di benzina misto ad umidità, corse, rivalità, colline verdi e una grande storia, nella quale fa la sua comparsa anche un piccolo team universitario: il More Modena Racing.

Il team MMR è una squadra corse che nasce nel 2004 per partecipare agli eventi di Formula SAE e Formula Student: competizioni internazionali di design ingegneristico esclusive per il contesto universitario, per tutte le studentesse e gli studenti animati dalla passione per le corse. Ben 15 anni di lavoro, energia e impegno, il passaggio del testimone di generazione in generazione per giungere al successo di una notte proprio lì, a Silverstone, nel tempio del motorsport. Se per un qualsiasi ateneo una vittoria in Formula Student significa molto, per la nostra UNIMORE significa tutto: per noi che viviamo nella terra dei motori il successo inglese è molto più di un primo posto. Ne sono testimoni le numerosissime testate giornalistiche che hanno riportato la notizia, sottolineando più volte il legame evidente tra la tradizione della Motor Valley e la gioventù che avanza, rinnova, migliora e riesce a trionfare.

I numeri sono importanti per parlare di motorsport e in questo caso ce ne sono molti che descrivono la scalata al successo: 300 punti nella prova di endurance, 74 in quella di acceleration, 143 per la parte dedicata al design, 125 in autocross, altre quattro prove superate con successo, un totale di 872 punti e 5 splendidi trofei.

Le parole, però, sono molto più efficaci di quanto si pensi per aprire visuali inedite su quanto accade in una pista, sul fascino senza confronti di una macchina da corsa e sull'anima di chi studia i motori e spera di lavorarci a stretto contatto in un futuro prossimo. A tal proposito abbiamo chiesto a Gianmarco Carbonieri, Team Leader del MMR, di parlarci di certi dettagli che mettono da parte per un momento le classifiche e fanno spazio alle emozioni che si possono provare a contatto con questo mondo.

C: Innanzitutto l'intera redazione del nostro giornale vi fa i più sentiti complimenti per la stagione passata e gli auguri per quella appena iniziata. Ma tornando a noi: come nasce una macchina di Formula Student?

G: Per prima cosa ci vuole un team, un team unito che abbia bene in testa un obiettivo, così da potersi concentrare sul lavoro nel miglior modo possibile. Avere un team unito significa lavorare in un ambiente in cui ognuno può fidarsi dell'altro, quindi non ci devono essere dubbi sull'impegno degli altri compagni: questo è stato proprio il mio compito, evitare che ci fossero malintesi tra i vari membri mantenendo un clima collaborativo. La seconda cosa necessaria sono le idee giuste, le quali nascono per l'appunto da menti cooperative. Le idee

giuste sono quelle che sanno sfruttare al meglio le risorse che possiedi, poiché in un campionato di Formula Student una macchina vincente non è quella costruita con il budget più elevato e le tecnologie più avanzate, ma quella che offre la miglior soluzione in base ai mezzi a disposizione. Infine, è fondamentale una buona base di partenza: non saremmo riusciti a realizzare una vettura vincente senza l'approccio con le vetture passate, poiché molte soluzioni tecniche sono state dettate da coloro che hanno lavorato prima di noi. Il pacchetto di quest'anno è infatti nato nel 2015 e successivamente le sue evoluzioni e ottimizzazioni ci hanno portato al successo. Se dobbiamo parlare in senso più tecnico una volta che il team è formato questo viene organizzato in divisioni. Successivamente bisogna capire quali sono le risorse disponibili e quali idee sviluppare e realizzare in particolare. Nel nostro caso lo scopo principale era ottimizzare i componenti, trovare un'affidabilità tale che ti potesse permettere di completare un giorno di test senza avere alcun problema e aumentare le prestazioni della macchina. Dopo ci sono le classiche fasi di progettazione, assemblamento e di test continui per conoscere al meglio la vettura. Infine, entrare in confidenza con l'auto è fondamentale, il pilota deve intraprendere un percorso mentale in cui diventa un tutt'uno con la macchina attraverso l'aiuto degli ingegneri e numerosi giri in pista.

C: Qual è la parte più interessante del progetto?

G: Sicuramente la parte più interessante è data dalla possibilità, concessaci da parte delle aziende con cui collaboriamo, di lavorare con tecnologie avanzate che altrimenti sarebbero al di fuori di ogni possibilità (si parla di materiali comunemente usati soltanto in Formula 1). Un aspetto molto legato a quello della Formula 1 e quindi sicuramente affascinante è, ad esempio, vedere tramite simulazione il percorso che fa l'aria incontro alla vettura e capire quindi come sfruttarla a tuo vantaggio. Ma in linea generale penso che ogni membro del team trovi interessante ciò che realizza all'interno della propria divisione.

C: Quanto è difficile coordinare il lavoro di un team? Ci sono stati momenti di seria difficoltà?

G: È stato molto difficile e sapevo che lo sarebbe stato. Ci sono stati momenti in cui mi sembrava di aver perso il controllo... però tutto questo mi ha insegnato molto, mi ha fatto comprendere quali errori non ripetere in futuro e mi ha aiutato a crescere come persona. La principale difficoltà è stata nel farmi rispettare e ascoltare dai miei sottoposti con più esperienza e conoscenza rispetto a me.

C: Vi aspettavate di vincere? Pensavate di avere buone possibilità?

G: Sinceramente no, non se l'aspettava nessuno. Sapevamo di avere buone possibilità prima di par-

tire e successivamente perché la classifica ce lo permetteva, ogni volta che finiva una prova valutavamo com'era andata e ci confrontavamo con gli altri candidati al podio per capirne meglio, ma non abbiamo mai iniziato a fare i conti fin da subito.

C: Quali sono le sensazioni di uno studente di ingegneria e appassionato di corse nel momento in cui ha la consapevolezza di aver vinto a Silverstone che, come ben sappiamo, è uno dei circuiti più noti e importanti per il motorsport?

G: Veramente bello, dall'atmosfera che si crea nel team e nel paddock in generale, fino a tutte le altre squadre che vengono a congratularsi e a far festa con noi. Senti che ciò che hai realizzato è importante, che è successo qualcosa di grosso e che torni a casa con la consapevolezza di aver raggiunto un obiettivo che per un anno ti sei sudato, ti dà la carica anche per proseguire al massimo gli studi e di migliorarsi sempre di più.

C: Visto che ci siamo, smorziamo un po' i toni seri e raccontami della visita alla sede della Mercedes, una cosa forse ironica per la squadra dell'università di Modena.

G: E' stata bella, la fabbrica è incredibile. Pensavo un po' più moderna all'interno ma penso sia volutamente fatta così. Tutto segue un'organizzazione precisa e ogni persona è totalmente coinvolta. Ci hanno fatto vedere un po' tutto, mi ha colpito molto l'open space enorme dove ci sono oltre 200 persone. In realtà la visita non era prevista, dopo la premiazione ci siamo allontanati e ci hanno raggiunto due persone di Mercedes che ci avevano premiato per la vittoria dell'endurance e così ci hanno detto di questa possibilità.

C: Quali progetti avete per il futuro?

G: Sfortunatamente non ne farò parte, a malincuore dopo tre anni di attività ho deciso di uscire per finire gli studi il prima possibile. I progetti comunque sono davvero tanti, e riguardano tutte le aree della vettura, dal motore alle sospensioni, dal telaio all'aerodinamica. Ci sono mille idee e sicuramente serviranno tante persone appassionate e desiderose di fare per realizzarle sulla monoposto 2020. Non voglio anticipare nulla a riguardo, ma c'è di mezzo una sorta di evoluzione rispetto alla passata filosofia. Ringrazio calorosamente Gianmarco per averci dedicato il suo tempo e perché senza il suo contributo questo articolo non sarebbe stato lo stesso. Le confidenze di chi ha vissuto Silverstone 2019 sulla propria pelle, infatti, mi sono sembrate la miglior opzione per farvi comprendere e appassionare a ciò che è riuscito a realizzare un gruppo di ragazzi come tanti, come noi, partiti come team e divenuti - grazie ad impegno, ambizione e determinazione - una squadra vincente.

VARIE

HEAVEN OF ASH

di Dario Janjani (Liceo Tassoni)

Musica suggerita per questo testo: *Besomorph-Cradles*.

Faceva freddo nella vetta più alta, e mentre tremava non riusciva a respirare. Chi sono? Dove sono? Cos'è questo posto? Non c'era tempo per prendere coscienza di sé, doveva muoversi, e dalla montagna si poteva solo scendere. Là in fondo, ai piedi del monte, vide, con un dolce senso di nostalgia, una foresta coperta di neve; ma non era naturale, c'era qualcosa che si muoveva, una fiamma bianca, simile alla nebbia, che viveva e respirava dentro gli alberi. Vedeva tutto ciò con meraviglia, mentre il fuoco, in modo silenzioso ed intimo, consumava ogni albero con amore bianco e bruciante, innocente come un primo bacio. Lui corse giù, il suo cuore non più suo, cadendo, ferendosi, lasciando sangue sulle rocce, il primo colore che la montagna abbia mai visto; il rosso esotico era troppo forte, troppo intenso per poter far parte della danza melanconica della natura.

Egli camminava tra gli alberi, colonne infinite nella sua via, coperte da una neve lentamente sciolta dalla passione debole ma continua del fuoco. Improvvisamente sentì un suono, d'armonia perfetta, unico ma sempre lo stesso; lentamente si mosse nella sua direzione, calpestando ramoscelli bruciati e cadaveri di foglie. Mentre si avvicinava sempre di più all'origine del suono, arrivò al Nulla, ma allora da dove era nata tale melodia? In mezzo a quel Nulla vi era una crepa, piena d'acqua; si trovava su ciò che la fiamma non poteva raggiungere, un elemento sempre diverso ma adesso congelato. Si sedette, spaventato dalla calma pressione del ghiaccio, ma al contempo curioso; guardò dentro la crepa, dalla quale emerse una figura oscura, un'ombra nata senza luce.

"Chi sei?" chiese "Sono ciò di cui manchi" rispose l'ombra "Io non manco di nulla, la montagna mi donò tutto" "Tu ti sei donato ciò che era solo della montagna, niente era per te" "Ma la fiamma, era emozione, era amore" "Tu che sei il figlio di Adamo hai visto nel fuoco la figlia di Eva, ma la fiamma vive solo nella creazione della natura" "Perché prima ero sulla cima?" "Così che tu potessi scendere" "Perché devo scendere se qui non c'è niente per me?" "Così che tu possa vivere ed adesso scegliere" Mentre l'ombra parlava, il ghiaccio si frantumò, e si aprirono due entrate, portali d'oro e d'avorio nati nell'acqua. Sulla porta a sinistra della crepa vi era scritto "ATIV" mentre su quella a destra "ETROM". Mentre entrava nel portale a sinistra l'ombra scomparve; si trovò in un giardino di fiori, ma non vi era alcun odore, nessun movimento, solo un senso di bellezza eterna ed eterea; dopo pochi passi era già dall'altra parte, di nuovo dal lago ma l'entrata di sinistra era distrutta e la fessura nel ghiaccio chiusa. Allora si avviò verso il portale di destra e mentre entrava vide, con la coda dell'occhio, che della foresta era solo rimasta cenere, non c'erano più alberi e senza di essi la fiamma aveva abbandonato la vita.

Un tunnel, riempito da infinite stelle, erano bellissime, ma talmente da lui lontane che fu solo capace di prenderne alcune, che svanivano subito dalle sue mani; mentre camminava lungo il percorso iniziò a sentirsi confuso, avvertendo la presenza di un calore e di una melodia onnipresenti, entrambi emanati da una stella particolare, alla fine del tunnel; corse verso di essa, non riusciva più a pensare, faceva sempre più caldo, ma lui poteva solo correre, ancora non riesce a vederla chiaramente, deve vederla; cadde, svenuto.

Si svegliò. Faceva freddo nella vetta più alta, e mentre tremava non riusciva a respirare. Chi sono? Dove sono? Cos'è questo posto? Non c'era tempo...

SPAZIO ARTISTICO

foto di Barbara Giovanelli e Rosario Lissandrello



Parole al vento

Il viaggio di MoCu nel carcere di "Sant'Anna" e il progetto rinnovato di *Ulisse*, giornale della Casa Circondariale di Modena.

di **Valentina Fabbri**

Alcuni mesi fa mi sono imbattuta nella lettura di un articolo online che raccontava di **un giornalino scritto dai detenuti del Carcere di Sant'Anna all'interno della sezione Ulisse**. Cercando di reperire più informazioni possibili ho subito pensato fosse una bella storia da raccontare su MoCu e dopo alcune ore passate invano alla ricerca di qualche approfondimento mi sono decisa a cercare il contatto di qualcuno che potesse raccontarmi di più su questo interessante progetto.

Riesco a incontrare **Pier**, occupato da oltre 20 anni in attività di volontariato insieme al **gruppo Carcere Città**, nonché **direttore editoriale di Ulisse** appunto, giornale della Casa Circondariale di Modena. Pier è entusiasta del mio interessamento ed entriamo subito nel vivo. Gli dico che vorrei andare con lui in carcere, sapere di più dell'attività che svolge con Ulisse, parlare con i detenuti, raccontare. **Questo è il punto: capisco subito che ciò che mi preme di più, conscia di quanto poco si sappia della pena detentiva, è raccontare, far alzare un po' di vento sulle parole del giornale, poiché possano oltrepassare le mura entro le quali vengono scritte.**

Così ci accordiamo per mettere avanti le pratiche per la richiesta di ingresso in carcere, e passati alcuni mesi, entro anche io all'Ulisse.

Ricordo benissimo la marea di sorrisi e domande che mi hanno accolta dopo le sette porte che separavano me e la mia vita vissuta in totale libertà dagli uomini detenuti nella casa circondariale di Modena. Quella che vedi di sfuggita dalla tangenziale passando da una parte all'altra della città, quella che per un attimo pensi "chissà come è la vita dietro le sbarre?", guardando velocemente dal finestrino. Adesso ero lì, insieme a Pier e ai circa 40 detenuti della prima sezione. A parlare di MoCu, a dare un senso alla mia presenza ma soprattutto ad ascoltare le loro storie. Un fiume di storie, la voglia di raccontarsi, la curiosità di sapere se avessi paura a stare con loro.

Nei mesi che hanno preceduto questo momento ho avuto modo di riflettere su quello che avrei potuto fare una volta lì. Ho scoperto anche parlando con Pier che la **percentuale di recidiva all'interno del carcere si aggira intorno al 70%** e ho meditato a lungo su come il mio intervento potesse dare un piccolo contributo nel diminuire questo dato allarmante. Per costituzione il carcere dovrebbe essere un luogo non solo di detenzione ma **riabilitativo**, capace di dare gli strumenti utili alla ricostruzione emotiva e personale dei detenuti. La realtà è però molto diversa, per una serie infinita e molto complessa di motivi legati a più parti, ma ho immaginato da subito **la possibilità di fare di MoCu un megafono per tutte le parole scritte sull'Ulisse**. Il giornale viene stampato in maniera non professionale e in un numero di copie sufficiente appena ad essere distribuito all'interno del carcere e a qualche conoscente del gruppo di volontari. **La speranza è che con l'aumento della condivisione e degli strumenti a disposizione possa aumentare anche la consapevolezza della collettività in merito alla condizione dei detenuti così anche la sensibilità rispetto a temi che troppo spesso sono trattati con superficialità o ancor peggio strumentalizzati:** diversità, razzismo, immigrazione, droga, tra i tanti. Sull'Ulisse, dal 2014, si parla soprattutto di uomini, e forse **avvicinare uomini alle storie di altri uomini potrebbe essere utile nel rendere la nostra città sempre più pronta all'accoglienza e all'inclusione.**

Con queste premesse **nasce la collaborazione tra MoCu e il gruppo Carcere Città, con lo specifico compito di supporto redazionale e rinnovamento grafico di Ulisse, il giornale della casa circondariale S. Anna di Modena**. Quello che, se avrete voglia, potete leggere qui, è il primo numero del giornale per il quale continuerò a dare ogni settimana il mio piccolo contributo anche in sezione e per il quale

Elia curerà interamente la veste grafica.

Per cercare di raccontare al meglio questo progetto e la complessità delle azioni che vi gravitano attorno ho pensato fosse davvero utile approfondire con **Paola Cigarini** la storia del gruppo Carcere Città, del quale è **fondatrice**, ed entrare più nello specifico nell'attività di Ulisse con **Piorgio Vincenzo**, volontario del gruppo e appunto **responsabile editoriale del giornale**. Così ho fatto loro alcune domande.

Paola, in che contesto sociale inizia a svilupparsi il gruppo "carcere-città" e con quali obiettivi?

Era la metà degli anni '80 e si iniziava a parlare di droga a Modena, come nel resto del paese. Le istituzioni iniziavano ad attrezzarsi per far fronte a questa nuova emergenza, e un piccolo gruppo di cittadini impegnati in attività sociali in quelli che allora si chiamavano Quartieri, iniziò a chiedersi quanto e come la droga lentamente avrebbe potuto condizionare, cambiare la nostra quotidianità e la vita di una città. Come cittadini abbiamo costituito un comitato di lotta alle tossicodipendenze per fare ricerche sul territorio, iniziative pubbliche, volantini, incontri istituzionali e petizioni. Cercavamo in questo modo di far ragionare le istituzioni sul fatto che la città sarebbe cambiata perché la droga avrebbe inciso fortemente su temi quali la sicurezza e la paura.

1987. Nasce il gruppo Carcere-Città. Come si costituisce il gruppo e come avviene l'avvicinamento al carcere?

Un giorno i giornali pubblicarono la notizia che una persona era morta di overdose nel carcere cittadino di Sant'Eufemia. Il dono della curiosità ci ha fatto da subito riflettere su come fosse possibile morire per droga in carcere e ha fatto crescere in noi il desiderio di conoscere un altro pezzo del problema tossicodipendenza. Il carcere era, in pieno centro storico, un luogo sconosciuto, e non potevamo comprenderne a pieno i meccanismi solo attraverso i libri, i giornali o gli esperti. Dovevamo vedere per capire e, così, grazie al coinvolgimento della senatrice Maria Teresa Granati e dell'onorevole Luciano Guerzoni, nell'aprile del 1987 siamo entrati per la prima volta nel carcere di Sant'Eufemia. Il giorno seguente uscì un comunicato sulla stampa locale che riportava alcune delle cose che ci erano sembrate negative, e nel quale si faceva accenno ai temi della droga e dell'aids. I carcerati lo lessero, e di contro, scrissero una

lettera minatoria al direttore, preoccupati di come i propri familiari avrebbero reagito. In questa condizione, nel dicembre 1987, dopo il convegno Conflitti-devianze-carcere-città: è possibile una risposta dopo il carcere? organizzato dalle Circostrizioni Centro storico e San Faustino - Saliceta San Giuliano, dal Comitato di Lotta alle Tossicodipendenze e dal Circolo Proposte Culturali, si costituisce il gruppo Carcere-Città.

Quali sono le principali finalità del gruppo?

Il Gruppo vuole contribuire a far crescere nella città una cultura di solidarietà e non di emarginazione nei confronti della popolazione carceraria; così come vorrebbe fungere da stimolo e verifica verso le Istituzioni affinché si facciano carico del carcere per contribuire a farne un luogo più umano e più adeguato ai livelli civili e culturali di Modena.

Il carcere nella città, la città nel carcere. Il nome del gruppo racconta molto dello spirito con cui si è costituito. Che rapporto aveva e ha la città con la realtà di reclusione?

Il tema della città, luogo da cui arrivano in carcere le persone detenute e dove a fine pena tornano, dove noi cittadini e volontari viviamo, collegato al problema sempre più imperante della sicurezza e dell'allarme sociale, è centrale nell'intervento del Gruppo che nelle istituzioni locali e nella società civile cerca da sempre alleanze e collaborazioni. Così incontrare il territorio, la città, il suo vivere quotidiano, per tenerlo collegato al carcere era ed è anche oggi al centro del nostro intervento. Siamo nati come cittadini responsabili, che vogliono capire il significato di "stare insieme", trovare il modo di andare nella giusta direzione. Abbiamo visto nel carcere ogni giorno di più la somma dei problemi della nostra società: tutto quello che fuori vediamo nelle paure della gente lo abbiamo sempre trovato in carcere. Così negli anni sono nati progetti come Così lontani, così vicini, un percorso teatrale con il quale abbiamo dato vita all'incontro tra persone detenute e cittadini, nel tentativo di ricomporre, attraverso azioni concrete, una storica separazione tra chi ha commesso un reato e la collettività.

In che contesto si inserisce il gruppo (Casa circondariale Sant'Anna) e che tipo di attività svolgete oggi all'interno del carcere e delle case di lavoro?

Il carcere di S. Anna è stato inaugurato nel 1991, periodo nel quale l'ambiente di detenzione iniziava a

cambiare con l'ingresso di persone straniere. Così anche il nostro intervento è cambiato nell'incontro con persone di cui conosceamo ben poco. Sono cambiati i bisogni, le domande e le sempre più difficili le risposte che come volontari e come istituzioni dobbiamo offrire. Questa condizione non ha fatto altro che accrescere la necessità di parlare all'esterno, cercando in ogni modo di tenere vivo il rapporto tra il carcere e la città con le persone che la vivono. Così Abbiamo cercato di parlare attraverso il giornale "Buona condotta" che usciva due volte all'anno, la prima volta nel settembre del 2007, il blog buonacondotta.it, e una rubrica mensile nella sezione femminile sul giornale "Tempo" di Carpi, Un, due, tre cella.

Poi negli anni sono nati tantissimi progetti, come Peter Pan - essere genitori in carcere e una lunga lista di attività alternative al tempo vuoto: momenti ricreativi di vario genere, interventi di sostegno scolastico, incontri con studenti, personaggi o realtà nel nostro territorio, discussioni guidate su temi di politica internazionale, corsi di inglese e di pittura, colloqui individuali, corsi di formazione.

Tra i tanti progetti, nel 2014, è nata la sezione Ulisse, con l'intenzione di trasformare un pezzo di carcere in un luogo di senso e di responsabilità dove le persone detenute potessero vivere lo spazio e il tempo in un modo meno vincolato rispetto alla sezione comune. L'attività che più impegna i volontari alla sezione Ulisse è senza dubbio il giornale che proprio da questa prende il nome e che si è voluto inserire in questo percorso con l'ambizione di offrire alle persone detenute una tribuna pubblica da cui discutere liberamente i temi della vita in carcere.

Piorgiorgio, come e con che scopo nasce il giornale e come viene accolta in carcere questa iniziativa?

Il progetto Ulisse aveva l'ambizione di presentarsi come il punto d'arrivo, un modello per tutto il lavoro che il carcere svolgeva. La persona detenuta, dopo un percorso nelle altre sezioni, vi giungeva perché aveva dimostrato di essere capace di gestire responsabilmente il suo rapporto con l'istituzione e con i compagni. Non più quindi l'infantilizzazione che l'istituzione globale induce, ma un percorso fatto da una persona adulta e responsabilizzata. Il progetto era ambizioso e difficile, prevedeva attività di vario tipo all'interno delle quali la persona detenuta avrebbe potuto scegliere quale seguire con continuità e costanza. Per attuarlo occorreavano parecchie risorse, non solo materiali, ma soprattutto umane.

Queste risorse non ci sono o sono insufficienti e così per portarlo avanti la direzione ha fatto affida-

mento soprattutto sul lavoro dei volontari, che non è mai venuto meno, ma che si è rivelato nel corso del tempo non sempre continuativo e sufficientemente autorevole. Il giornale è una di queste attività, presente da subito e mai interrotta, nonostante un momento di crisi risolto con l'iscrizione della testata presso la cancelleria del Tribunale di Modena e la nomina di un direttore responsabile.

Come si sviluppa il lavoro all'interno della redazione, dalla progettazione alla pubblicazione?

Mi pare il punto più importante e più interessante. Ci si riunisce due volte la settimana, abitualmente il lunedì e il mercoledì pomeriggio, per un'ora e mezzo o due. La sezione è composta da 40/45 persone mediamente. Agli incontri della redazione, che sono sempre aperti, partecipano da un minimo di 6/7 persone, quando va male, alle 20 e più quando la discussione entra nel vivo e si fa vivace. A scrivere sono le persone detenute. Lo fanno con difficoltà e con fatica alla fine di un percorso lungo e a volte tortuoso. Si inizia proponendo qualche tema. Si sviluppa una discussione, si chiariscono i termini della questione, si mettono in evidenza i rapporti con la condizione carceraria. La discussione rimane fluida per un certo tempo, finché succede, quasi improvvisamente e in modo inaspettato, che qualcuno si lasci coinvolgere in modo forte, personale, da un'idea che diventa da quel momento centrale e, dopo aver preso la parola, accetti anche di mettere per iscritto le sue idee. In questo passaggio si perde sempre qualcosa e qualcosa si guadagna. Si perde la radicalità delle prime affermazioni, perché la scrittura costringe a mettere ordine e a tener conto delle compatibilità non solo sociali, ma anche interne al discorso, di tipo sintattico e retorico. Si acquista, soprattutto quando l'operazione è complessa, consapevolezza del proprio impegno, l'esigenza dell'approfondimento razionale che nella discussione a causa delle contrapposizioni forti non era stata possibile. Attorno a questo primo scritto ne nascono altri, che lo rafforzano o lo mettono in discussione. È molto importante quindi che la scrittura arrivi alla fine di incontri e dialoghi che a volte possono apparire anche inconcludenti o inutili, ma che sono in grado sempre di mettere in moto pensieri e riflessioni.

Che ruolo/effetti ha questo progetto per i detenuti che ne fanno parte?

Rispondo con due osservazioni rispetto alle dinamiche che si vengono a creare durante gli incontri settimanali. La prima è che molto spesso chi partecipa alla discussione non sa scrivere, perché le sue

competenze linguistiche sono molto scarse (questo vale certo per gli stranieri, che sono la maggioranza, ma anche per molti degli italiani presenti). Si rende necessaria quindi la collaborazione e l'aiuto di chi invece queste competenze le possiede, volontari o compagni di detenzione che si prestano a mettere per iscritto i racconti o le riflessioni di chi si è assunto l'impegno della scrittura. Anche questa è un'operazione non facile che comporta perdite e guadagni. Il guadagno fondamentale è la leggibilità del pezzo, la perdita è l'immediatezza e la spontaneità. A volte succede che chi si impegna non rinunci a espressioni verbali e costruzioni sintattiche non corrette che sole, secondo lui, esprimono il suo pensiero. La seconda osservazione riguarda la possibilità che il tema proposto crei contrapposizioni e tensioni molto forti all'interno della sezione. È successo più di una volta, recentemente a proposito del razzismo nella società e in sezione e del rapporto con la droga (fuori) o con gli psicofarmaci (dentro) e l'uso che l'area sanitaria propone. Non siamo riusciti fino a ora ad affrontare con sufficiente serenità questi temi e così, piuttosto che suscitare tensioni non facilmente controllabili, li abbiamo messi da parte, con l'intenzione di riprenderli in un momento più favorevole. I protagonisti infatti cambiano velocemente e le condizioni in cui avviene la discussione muta anch'essa sebbene le condizioni di fondo rimangono le stesse.

Il carcere non può e non deve essere un pezzo di città di cui aver paura e da ignorare, e progetti come quello dell'Ulisse sono un faro per uscire dall'isolamento che lo identifica come una discarica sociale, come luogo dove finiscono gli scarti di una società che corre disordinatamente verso un futuro attraente per pochi e difficile per molti altri. Alla base c'è la consapevolezza che le paure e le insicurezze del nostro vivere quotidiano producono rotture nei legami sociali e che la pena inflitta all'autore del reato non avvicina i due protagonisti di quel conflitto, ma anzi li tiene lontani. Sostenere e condividere progetti come l'Ulisse significa anche dare i giusti strumenti alla città poiché possa riconoscere il carcere come parte di sé, attivare il territorio per elaborare percorsi con alto contenuto di sicurezza dove le regole siano un tema centrale, condizione assolutamente non garantita dal carcere così com'è.

Per info e approfondimenti:
www.mocu.it/ulisse



MoCu
Modena Cultura è il progetto editoriale di **Associazione Culturale Stöff.**

È un **magazine online** che parla di **cultura a Modena**. Racconta **storie** di modenesi che hanno avuto un'idea, un'intuizione, lo stimolo giusto per mettersi in moto e creare qualcosa di nuovo. È un occhio attento ai **retroscena meno blasonati**, è la voce di **realità meno appariscenti** che rappresentano però la **linfa vitale della nostra comunità**.

Mo.cu. si propone di essere guida per una proposta culturale e creativa che crei valore aggiunto alla città e sia motore di sviluppo e coesione sociale.

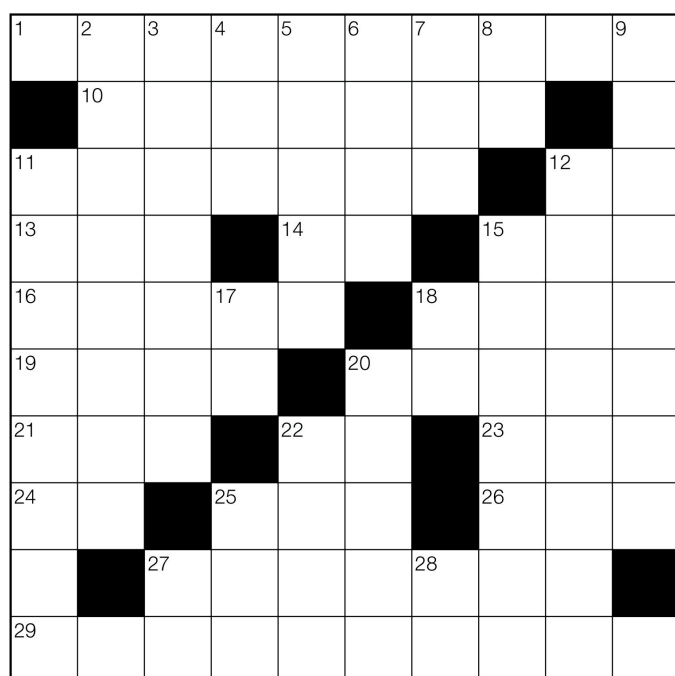
X JOIN US X

Sai scrivere o fotografare? Hai confidenza con i social o vorresti parlare di qualcosa che succede nella nostra città? Sei appassionato di musica, teatro, cinema o arte?

Scrivici a **job@mocu.it** raccontaci chi sei, cosa ti piacerebbe fare e perché vorresti unirti a noi!

mocu.it





DIECIPERDIECI

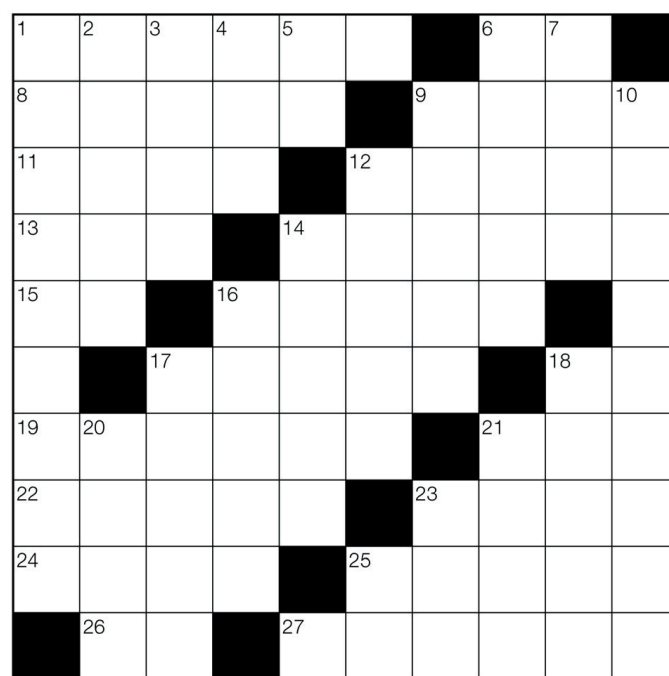
(Vez)

Across

- 1 Una delle modalità di trasmissione del calore
10 Elemento fondamentale della religione manichea
11 Lo emette l'elefante
12 Le prime bambine
13 L'amante maschio di Eracle
14 Ci seguono in civiltà
15 Uno dei due versi dell'orologio
16 Soprannome di Donnarumma, portiere della nazionale
18 I cartaginesi secondo i romani
19 Il più famoso filosofo e poeta indiano
20 Vi si impiccavano i criminali nel Medioevo
21 Dipartimento di Comunicazione ed Economia
22 Berillio
23 I profili fake di Instagram
24 La fine della storia
25 Grand ..., vino di gran pregio
26 Dopo "ti" e il proverbiale apostrofo rosa
27 Abitante di Riyad
29 Senza fine

Down

- 2 Una membra dell'Harem
3 Una costruzione in pietra tronco conica caratteristica della Sardegna
4 Regalare... in breve
5 Tipico albero da frutto pugliese
6 Tipo di pasta campana
7 Andato come i poeti
8 Pari in coda
9 Deperito, pelle e ossa
11 Cilindretti attorno ai quali si avvolgono i capelli
12 Sportelli automatici bancari
15 Preoccupata, inquieta
17 Prima di tu
18 Un fiume italiano
20 I regni dei signorotti medievali
22 Due volte è il rumore dell'auto
25 Club alpino italiano
27 Dominio internet della Sierra leone
28 Il 27 verticale per il nostro paese



DIECIPERDIECI

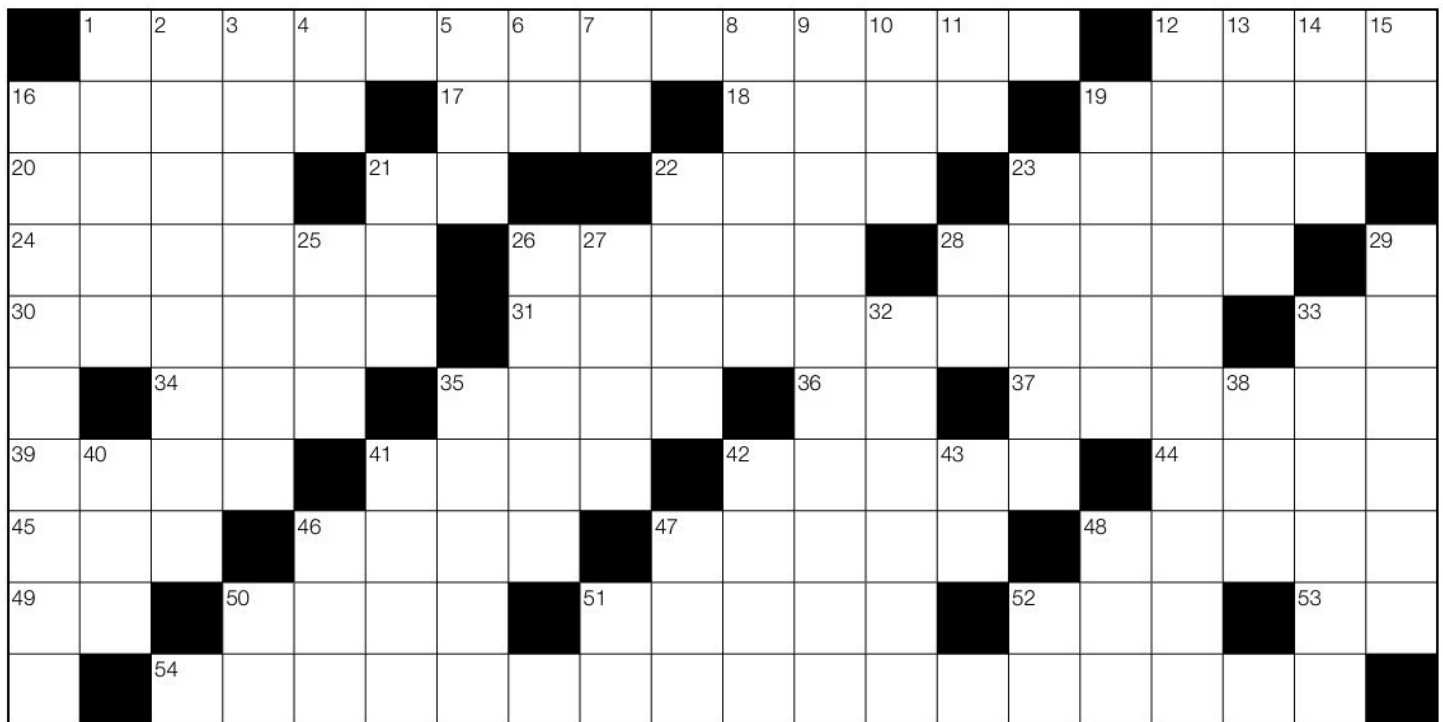
(Vez)

Across

- 1 Un tetto che può scomparire
6 La quinta e la sesta
8 L'apertura del condor e dell'aquila
9 Una marca olandese diventata nome comune per il tabacco sfuso
11 Il nome del rivale Gary nei primi Pokémon
12 Li producono le graminacee
13 Reticolo endoplasmatico liscio
14 Popolo berbero del Sahara
15 Le prime dell'Inter
16 Di Maio, ex-ministro del Lavoro
17 Non uidente
18 La quarta di ventuno
19 Lingua romana
21 La sigla dei Viola che giocano allo stadio Franchi
22 Titolo di un monarca arabo
23 Un nome prefisso
24 Argomento, concetto
25 Genti indoeuropee che hanno dato origine al popolo irlandese
26 Un po' di sodio
27 Territorio conteso fra Ucraina e Russia

Down

- 1 Una Spyder francese
2 Il Woody regista di "Midnight in Paris"
3 L'indimenticato Walker, interprete nei Fast and Furious
4 Ce ne sono 8760 in un anno
5 I limiti del testosterone
6 Le amministrazioni patrimoniali dello Stato
7 Corda, cavo
9 Lo sconfisse San Giorgio
10 Modifica, perfezionamento
12 Il Meda telecronista famoso per il suo "Buongiorno Buongiorno!"
14 Io re dei Rutuli nell'Eneide
16 Il fiume più lungo della Francia
17 Fama, rispetto
18 Si fanno per dimagrire
20 Si dice alla fine delle preghiere
21 I lungometraggi inglesi
23 Per i ... dei poeti
25 Il numero 7 della Juventus (iniz.)



Across

- 1 Nel maggio del 1956 vi si testò la Bomba a Idrogeno
- 12 Il continente più popoloso
- 16 Ci si potrebbe ricavare un trono
- 17 L'incognita matematica
- 18 Una piccola parte di un pagamento
- 19 Insieme di popoli del Caucaso
- 20 Sia una pianta sia una ghiandola nel corpo umano
- 21 Belluno sulle targhe
- 22 Una striscia di terra dilaniata dai conflitti
- 23 Assolutamente niente
- 24 C'è quello pacifico
- 26 Stupido, ignorante
- 28 L'invenzione mai riuscita a Leonardo
- 30 Un monte nei pressi se golfo di Gaeta
- 31 Paese ex-URSS che non ha sbocchi sul mare, e confina solo con Paesi che non hanno sbocchi sul mare
- 33 Condizione sufficiente
- 34 Ente istituito da Mussolini per potenziare l'industria
- 35 Il De Luca scrittore
- 36 Trasformano le conce in concime
- 37 L'antagonista di "Avengers: Infinity War"
- 39 Due o tre sedicesimi di libbra
- 41 Il vento di Trieste
- 42 Il sapore del Limone
- 44 Grossi volumi
- 45 Fa coppia con lui
- 46 È bianco nel calcio
- 47 Il John di "Your Song"
- 48 Nel 2016 è stato eletto Donald Trump
- 49 Un milione di Watt

- 50 Entità molecolari elettricamente cariche

- 51 Ne ha vinto uno Guillermo del Toro per "La forma dell'acqua"
- 52 Se è gentil, a lui rempaira sempre amore
- 53 Poco nichel
- 54 Antichissima tragedia ambientata in Crimea

Down

- 1 Cime, punte
- 2 Piante citate da Pascoli, D'Annunzio e Virgilio
- 3 Generale unno il cui regno mise fine all'Impero romano d'Occidente
- 4 Articolo VI
- 5 Sui barili di petrolio
- 6 Ex-partito italiano soprannominato "Balena Bianca"
- 7 È inglese
- 8 Arrabbiate, incollerite
- 9 Il paese più grande che confina con il 31 orizzontale
- 10 Sulle gambe delle schermidrici azzurre
- 11 La nascita della nascita
- 12 Lo sono stati Lippi e Sacchi
- 13 Comune in provincia di Brescia che fu capitale dell'RSI
- 14 Una partita per professionisti
- 15 Intelligenza artificiale
- 16 Chi ha questa sindrome si innamora dei suoi rapitori
- 19 Un capitolo del Corano
- 21 Espressione di sdegno e disapprovazione
- 22 Deserto mongolo
- 23 La parte interessante del lordo
- 25 Vengono sulla pelle
- 26 La parte grassa del latte
- 27 Il Pound poeta

VENTIPERDIECI

(Vez)

- 28 Associazione Sportiva
- 29 La città di San Francesco
- 32 Comprare da altri paesi
- 33 Uno di 7954 in Italia
- 35 Sono dette anche Lipari
- 38 Per negare in inglese
- 40 La York con Times Square
- 41 Un gioco da tavolo a tema Western
- 42 Ruminanti i cui maschi hanno delle particolari corna
- 43 Il capoluogo di provincia della bassa Romagna
- 46 In un momento successivo
- 47 La NASA dell'UE
- 48 Prima di "Favor" in spagnolo
- 50 Un poema di Rudyard Kipling e un album di Mario Biondi
- 51 Le vocali dei nostri
- 52 Così nacque mio cugino

49 I limiti della temperatura